CONFUTAZIONE APOLOGETICA

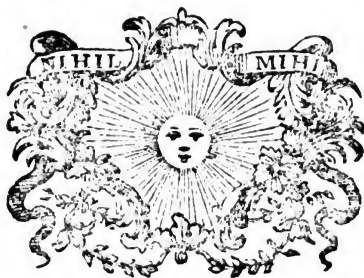
DELL' ABATE

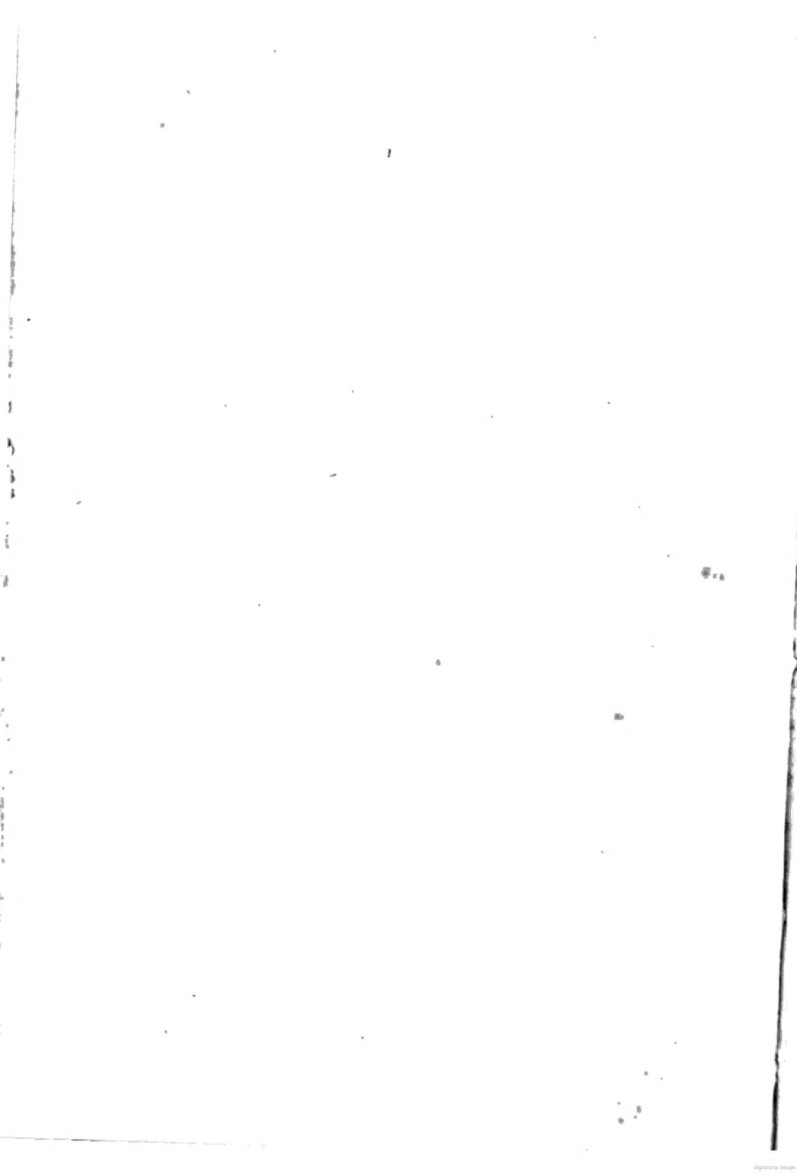
ANTONIO SEVERINO FERLONE

ALL' ESAME CRITICO

DEL PADRE DON N. N.

PUBBLICATO

Nel Giornale Letterario dei Confini d' Italia
Num. XXII. in data di Padova
a' 4. di Giugno 1783.

IN BOLOGNA MDCCLXXXIV.

Nella Stamperia di San Tommaso d' Aquino
Con approvazione.

CONFUTAZIONE
APOLOGETICA

Saxum ſudas nitendo, neque proficis ulli,
Siſyphe.

VEnne non hà molto in luce un' *Eſame critico* ſopra due Produzioni, una de' *Viaggi de' Sommi Pontefici* da noi pubblicata in Venezia co' torchj d' Antonio Zatta, l' altra di tre brevi *Adorazioni all' Amore di Gesù Criſto*, fatta ſtampare dall' altrui grazia col noſtro nome alcun poco alterato. Si legge un tal *Eſame* al Num. XXII. in data di Padova li 4. Giugno 1783. nel Giornale Letterario de' confini d' Italia. L' Autore, che forniſce il pubblico delle grazioſe ſue riflesſioni, è ſenza nome. O' arroſsì d' eſporlo, ò temette di peggiorarlo nel ſuo diſcredito. E' certa coſa, che non pare molto iſtrutto nelle regole della critica; e quell' *eſame* meglio direbbeſi un Zibaldone. Leggemmo anni ſono alcune *Riſleſſioni* ſtampate ſulla *Bolla in Cœna Domini*, e un manoſcritto in cenſura del notiſſimo Padre Mamacchi compilato da un Regolare allora Profeſſore in Parma del Gius canonico, che neppure di que' tempi il Marcheſe di Felino Du-Tillot volle permettere, che ſi ſtampaſſe. Quaſi diremmo, che i tratti arditi dell' *Eſame critico* ſul Viaggio di S. Pietro, l' acre ſtile ivi adoperato, la ſconneſſione omogenea al ſuo talento, l' inconſeguenza de' ſuoi ſiſtemi, ed i ſarcaſmi a ſpregio della Romana Sede, e di chiunque ne ſcriſſe a favore, dipingono dello ſteſſo Autore l' *Eſame critico* in tutto analogo alle operette teſtè indicate. Ciò nonoſtante non vogliamo dar credito a delle coſe, delle

quali non ſiamo convinti : ſolo le deduciamo per congettura ,

Intraprendiamo la confutazione della ſua cenſura , per ſola moderazione omettendo di adottare i modi improprj , de' quali a noſtro vituperio riempie il ſuo *eſame* con eſtranea erudizione . Di tal merce fornito , ed impaſtato il Proemio della ſua cenſura non ci curiamo di confutarlo . Come però ci venga il deſtro di convincerlo de' ſuoi errori, lo faremo colle ſteſſe ſue parole, acciocchè s' avvegga ognuno , che ritornano le acque alla ſorgente feconda , da cui partirono . S' egli hà piacere d' eſercitare la penna fuor di tempo , non ſi dolga, che di ſe ſteſſo , punto ſentendoſi da ſtoccate duellanti colla ſua animoſità.

Egli comincia *dal Libricciuolo delle Adorazioni*. Ci rincreſce , che a fornirſene per la ſua critica doveſſe ſoccombere all' *eſorbitante prezzo di due ſoldi* . Se data ſi foſſe la pena di ricercarlo a noi , è preveduto aveſſimo il ſuo biſogno , glielo avremmo regalato , ſiccome fatto abbiamo con ogni genere di perſone : molto più per non eſporlo a violazione quantunque menoma di povertà , e in giuſto encomio di quella ſollecita Provvidenza, alla cui ſaggia economia ſi è abbandonato . Venendo al punto : non mai penſammo *di mettere parole teologiche in bocca al popolo* , che non le intende , ſiccome nemmeno vorremmo farli proferire dell' ereſie . — V' adoro mio Gesù , dice la 1. adorazione — tutto ripieno d' ardentiſſima carità nell' amoroſo diſegno di venire quaggiù con noi , ſembianze veſtendo d' Uomo , e la noſtra inferma unendo alla divina voſtra natura per &c. — Il Religioſo noſtro cenſore tronca a mezzo la propoſizione, e porta le ſole parole — ſembianze veſtendo d' Uomo — avverte , che *il veſtir le ſembianze non è un avere le ſue proprie*, e decide , *che queſta è pretta pretta l' ereſia di Saturnino , dei Gnoſtici , di Valentino , dei Mennoniſti , dei Maniebei, di Baſilide &c.* Hà tanto a memoria i nomi degli Eretici , come ſi rileverà in progreſſo , che può chiamarſi un — Dizionario portatile ambulante dei loro nomi —. Pareva , che per moſtrare eretica la noſtra pro-

po-

posizione bastar potesse il pareggiarla nel senso, ovvero ne' termini alle già dette da taluno dei nominati eretici senza bisogno di accennar 6 Sette. Al suo assunto null' altro manca che questa dimostrazione. Crede forse di persuaderci, ò che si persuada il pubblico sulla sua parola? L' universale degli Eruditi non si lascia imporre da asserzioni decidenti, se le prove non vanno di seguito. Senza entrare nell' esame propriamente istorico dell' Eresie antiche, come ci provoca per imbrogliar le cose, diciam soltanto, che la nostra proposizione sarebbe eretica, se esprimesse, che non era in G.C. umanità vera, e reale, come definì il Concilio Calcedonense, e il Vangelo esprime nelle parole — *Et verbum caro factum est* — Ma porti il N. C. intera la proposizione con aggiugnere alle prime parole le altre, che vi congiungono per la copula E la nostra inferma unendo alla divina vostra natura — e vedrà, che dichiarando apertamente la vera, e reale umanità di G. C., non è, ne può essere *la pretta pretta eresia di Saturnino &c.* Aggiunga, che poco dopo onoriamo Maria per Madre di G. C., ne essa potrebbe esser tale, se G. C. non fosse Uomo vero, e reale. Il N. C., che per uno spirito di subitanea contradizione si lasciò sfuggire di bocca, che la nostra proposizione era *eretica*, presto s' accorse del suo errore, e da eccellente ragionatore mutò l' assunto dell' *Eresia* nell' altro dell' *imprudenza*. Poichè aveva detto, che era *eretica* doveva star saldo nel suo proposito, e sostenerlo colle sue prove. *Mentita est iniquitas sibi*. Non hà prove, e passa invece a dirla *imprudente*. Tra poco mostreremo, che non è tale. Intanto notiamo come contradica a se medesimo. All' ottava riga di questo paragrafo la chiamò *eresia pretta pretta*; undici righe dopo fa sapere, che *anzi per giustificare la nostra Religione immediatamente spieghiamo il senso cattolico coll' aggiugnere* — e la nostra inferma unendo alla vostra divina natura — Se la nostra *è l' eresia pretta pretta di Saturnino* come poi possiamo *spiegarne il senso cattolico* colle parole, che vengono dopo? L' eresia esclude il *senso cattolico*, e se noi secondo il suo dire spieghiamo *il senso cat-*

so cattolico della nostra proposizione, essa non è eretica. E tale l' avrebbe giudicata imparzialmente, se non avesse dalla prima divisa la seconda parte della nostra proposizione. Hà un bel dire di *non essere di quelli arcigni Teologi, che diversificano le proposizioni degli Autori;* ma col fatto contradice a se medesimo, frapponendo sei in 14 righe tra le prime nostre parole, e le ultime. E a quale scopo queste industrie? per mostrare *imprudente* ciò, che non hà potuto provare *eretico*. Dice, che alla voce — unione — *il popolo annette un unione morale, e di relazione, non l' ipostatica espressa da S. Cirillo, e dal Concilio Calcedonense:* E noi neghiamo, che il popolo sia capace di queste connessioni; diciamo, che usando la voce *ipostatica*, meno intenderebbe il popolo che per i due termini popolari sì, ma di senso teologico — unendo la nostra inferma alla divina vostra natura — Che se la nostra *è imprudenza* bisognerebbe similmente dire censurabile la frase di S. Paolo adoperata in tale proposito col *popolo* di Filippi — In *similitudinem* hominum factus, & *habitu* inventus ut homo — Dove S. Agostino dà al N. C. l' insegnamento di connettere frà loro le due parti della proposizione, anzi che prenderla mutilata, e sconessa — Hoc ergo nomine *habitus* satis significavit Apostolus, quemadmodum dixerat *in similitudinem hominum factus*, quia non transfignratione in hominem, sed habitu factus est, cum indutus est hominem, quem sibi uniens quodammodo, atque consocians immortalitati, eternitatique sociaret — Non voremmo, che il S. Dottore, omessa avendo la voce *ipostatica*, incontrasse pur esso dal N. C. la taccia d' imprudente.

La seconda censura del *libricciolo* dice, *che i Domenicani non soffrirebbero assolutamente, che nelle adorazioni a Gesù sia invocata la Santa Vergine, e che le suppliche piuttosto che a quello siano indirizzate a questa, perchè conceda* grazia; *e direbbero, che con tali orazioni sguajate si confondono i culti, e si fomenta un idolatrìa materiale nel popolo.* Per non chiamarlo sfacciatamente impostore, diremo, che hà pur lette poco le nostre adorazioni, se sogna, le suppliche indirizzate a Marìa, non a Gesù,

perchè essa conceda grazia. Ei produca un sol passo, in cui le *suppliche* siano a *Maria indirizzate*; ci porti un espressione, per la quale si significhi, che *conceda grazia*, e allora, se non gli daremo vinta la causa, almeno lo direm veritiero; carattere onorato, che non possiamo questa volta accordargli. Abbiamo detto, che non perciò daremmo vinta la causa, tenendosi costume nella Chiesa di pregare Marìa, che ci conceda la gloria in quella supplica — Et Jesum benedictum fructum ventris tui *nobis post hoc exilium ostende* — ne perciò quella preghiera passa nel numero delle *orazioni sguajate*; ne la Chiesa *confonde* con essa *i culti*, *ò fomenta un idolatria materiale nel popolo*. Di quì è, che i Domenicani non farebbero perciò questa censura alle nostre adorazioni, non essendo quelli, che veggono ciò, che non è, ne si fingono, come il N. C., *hostem quem feriant*. Vorremmo pertanto, che s' egli non sà dir bene, almeno dicesse vero, nè spacciasse degli errori ne' nostri scritti, che non ci sono.

Da ultimo porta le parole della terza adorazione dirette a G. C. — Vi supplico ad assistermi col vostro ajuto, acciocchè io non renda inutile il vostro sangue, perdendo coi peccati l' anima mia, che voi salvaste col vostro morire — e dice, *che i Domenicani dottori della grazia vi troverebbero più cose da censurare*. Questa in vero è una critica ben singolare; supporre che altri vi troverebbero da censurare ciò, che non ci trova egli stesso, e riportarsi agli altrui suffragi da vago, e sognatore. Per altro poi non siam sì bamboli da non capire, che vorrebbe trarre i Domenicani in lizza in materia di grazia, supponendo, che noi siamo impressi della Scuola Gesuitica. Ma il supposto è falso: Collo studio della Filosofia ebbero fine le scuole de' Gesuiti sopra di noi, e ogn' altro genere di loro insegnamento. Il Padre Frà Andrea Rovina insigne cattedratico Conventuale ci fù Maestro nella Teologìa. La nostra inclinazione, che non ci fà arrossire, a quel Corpo, di cui hà deciso Clemente XIV., non deriva da prevenzione di Scuola, ma da un non cieco affetto, di cui siam arbitri senza che al-

 tri

tri se ne possa offendere. Ciò sia detto a lume di chi non sà le cose nel suo vero. Per altro poi aspetteremo le censure dei dottori della grazia, onde risolverci alle risposte; benchè ci paja di vedere, che non vorranno in ciò rendersi adulatori del N. C. Furono la prima volta le nostre Adorazioni stampate in Parma dal Salaroli l'anno 1766, ne il P. Fr. Martire Cassio, Inquisitore, dottore della grazia ci seppe trovare dell'eresie. Nel 1770 furono ristampate in Bassano dal Remondini *con licenza de' Superiori*, ne soffrirono opposizioni. Una terza impressione se ne fece del 1772 da Francesco Bolzani in Milano, ne il P. Vismara domenicano, delegato alla revisione trovò errori nella dottrina. Furono impresse in Roma nel 1775 con approvazione di uno dei più illustri *Dottori della grazia*, qual era il Padre Ricchini, Maestro del Sacro Palazzo, ne lè riputò meritevoli di censura. Un altra volta videro la stampa del Gesino nel 1776 in Genova, e vi concorse con grazioso assenso il P. Inquisitore. In Genova nel corrente 1783 ignoriamo chi le abbia approvate; solameure ci è noto, che l'edizione fù fatta dai Torchj del Seminario. Tra tanti Personaggi graduati, insigni, e luminosi di un Ordine così illustre, e benemerito nella Chiesa, qual è quello di S. Domenico, un solo *Dottore della grazia*, e forse il minimo, che vive incognito al mondo degli Eruditi, ed a se stesso, hà saputo ne' suoi ozj formar tessuto d'eresie, d'imprudenze, di menzogne, e la sollecita Providenza del N. C. che si protesta *non troppo adulatore dei Domenicani*, accorse opportuna, e adulatrice alle brame del nostro Incognito, ed espose il suo *Esame*, bello facendosi della dottrina supposta in altri.

Entrando ora a dire della Critica al Libro *de' Viaggi*, ci vediamo condotti dal N. A. in un laberinto di varie cose, e sconnesse tutte, esposte confusamente. Il pensiere di dar ordine ad un ammasso nemico d'ordine è ineseguibile. Ripeteremo la norma da suoi paragrafi. Ogni volta ch' Egli nel suo scritto anderà a capo di riga faremo l'analisi di quel periodo, e ne verrà di seguito la confutazione, segnando in corsivo le parole, che sono sue.

Al I. §. stabilisce la proposizione, che *la divisione del libro in due parti è incoerente*. Porta due prove. Ecco la I. *La prima parte tratta dei viaggi da essi intrapresi* per altrui volontà, *la seconda degli intrapresi* per importanti affari; *ma anche gli intrapresi per altrui volontà furono per importanti affari;* dunque *la divisione è incoerente.* In tutto il suo *esame* forse quest' è il solo argomento, che sia in forma. La seconda prova è presa dal riporre, che facciamo nella parte prima quelli, che pur si dovrebbero nella seconda, e viceversa. Porta l' esempio *di S. Pietro posto nella prima parte,* quantunque, *se andò a Roma, non ci andasse per altrui volontà, ma per propria, e di Vigilio, che è posto nella seconda, sebbene non solo partì da Roma per volontà dell' Imperadore, ma vi fù tratto dalle guardie*. Da questi due argomenti, che provano incoerente la divisione del nostro libro, spicca un salto alla *divisione delle nostre prediche* da lui *non mai udite, che, se piantate sono in questo modo, siam poco pratici del nostro mestiere*.

Sù confutiamo questo §. La prima prova è tratta da un infedele rapporto, che fà del testo. La fonte è guasta, se la critica hà principio dalla menzogna, e dalla mutilazione delle parole. L' idea dell' Opera si dà alla pag. IV. — Due parti, dice l' Editore di noi parlando, dona all' opera: comprende la prima i viaggi da Pontefici intrapresi per altrui volontà, la seconda li intrapresi a propria elezione per importanti affari — Le parole *a propria elezione* che fanno il contrapposto *dell' altrui volontà* sono omesse dal N. C. senza scrupolo per provare *incoerente la divisione*. Che se nel principio della seconda parte pag. 51, le parole *ad elezion propria* sono omesse, diciamo, che dal piano, e dall' idea dell' opera deve formare il suo giudizio, non da un' omissione di stampa bastevolmente giustificata dall' idea, che ne dà l' Editore. E' falso altresì, che *anche i viaggi per altrui volontà fossero pure per importanti affari*. Alcuni per ventura lo poterono essere; alcuni nò. I viaggi ad esempio di S. Clemente, e di S. Cornelio pag. II. non furono certamente *per importanti affari*, ma per sola vo-

lon-

lontà di Traiano, e di Gallo, quando però il R. N. C. non inclinasse a riputare *affare importante* l' arbitraria violenza di que' due Cesari protettori del paganesimo.

I viaggi poi addotti di S. Pietro, e di Vigilio non giovano al suo proposito. La partenza, che il primo fece da Roma pag. 6. per occasione dell' editto di Claudio, non fù certamente di sua propria elezione. Perciò è posto S. Pietro nella parte prima del nostro libro. Li altri viaggi di lui arbitrarj, che si contengono nella nostra storia, vi sono registrati per dare un' idea delle sue fatiche, e del suo governo, secondo il proposito generale da noi accennato nel Frontespizio. Era eziandio dovere, che il primo Pontefice universale precedesse gli altri nella narrazione dei loro viaggi. L' equivoco del N. C. è posto in questo, ch' egli considera l' andata di S. Pietro a Roma, non la partenza da noi narrata alla pag. 6. in que' termini, che convenivano. Vigilio poi venne posto nella II. parte, stantechè fù arbitrario il suo viaggio di Costantinopoli. Non potevamo adottare ne la violenza, con cui *le guardie* imperiali *il trassero di Roma*, *ne le sassate del Popolo Romano*. Queste circostanze descritte nella vita di quel Pontefice da Anastasio bibliotecario possono trovar fede presso del N. C. non già presso di noi, ne del Baronio, ne di Natale Alessandro (Hist. Saecul. 6. c. 2. a. 9.), i quali lo tacciano di falsità. *Le divisioni delle Prediche* non hanno che fare al proposito de' viaggi. Potrebbe venirci maniera di meglio innestarle in altro luogo. Ora basti il dire che formano un argomento estraneo al suo assunto, e un buon criterio le depennerebbe come incoerenti dalla sua censura.

Il secondo è dell' *esame critico*. Non ci propone cose di rilievo; si contenta di prevenire il pubblico, che non è al caso *di esaminare i viaggi di 94. Pontefici, de' quali diamo la storia. Restringe il suo giudizio solamente sul primo, e l' ultimo, e sopra un terzo* affin di mostrare la sua proposizione d' assunto, *che non senza fondamento c' insinua di non meschiarci nella letteratura*. Le parole *prenderemo solamente il primo, e l' ultimo relativo ad entrambi i viaggi*, ci sembrano alquanto oscure. Espresso aven-

do che esaminava *il primo viaggio*, e *l' ultimo*, erano inutili le altre parole *relativamente ad entrambi i viaggi*. Ciò detto sia di passaggio per ammonirlo di applicarsi meglio alla sintassi.

Il terzo §. sì che entra in lizza. Ma ivi appunto comincia lo zibaldone: Ammassa in un solo paragrafo di 39. righe tali cose, e tanto confusamente, che è forza di formarne l' analisi a discrezione. Si può pensare, che ivi muova due obiezioni all' andata di S. Pietro a Roma; e però primo ricerca per volontà di chi abbia intrapreso il suo viaggio? indi asserisce, che *la missione di G. C. per tutto il mondo non entra nella categorìa della nostra divisione, e che gli altri Pontefici, che viaggiarono per importanti affari lo fecero pure per volontà di Dio.* Sul dubbio dell' andata di S. Pietro a Roma dice: Primo *che dovevamo provare, che siavi stato veramente.* Secondo *sull' opinione d' alcuni Protestanti* mette *fallace la tradizione di tutti i Padri.* Terzo autentica la sua obiezione coll' autorità degli eretici. Quarto pretende, che noi ci *dovessimo mostrare intesi delle loro contradizioni*. Quinto objetta contro l' autorità di S. Paolo, e trova difficoltà sul tempo di tale andata. Sesto asserisce, che *i Romani per assicurare la primitiva loro credenza hanno impastato insieme anche S. Paolo, ed anno allegata una bicipite autorità ne' Pontefici di S. Pietro, e di S. Paolo.* Settimo accredita il suo dubbio con l' autorità di S. Clemente Papa. Da questa serie di objezioni si avvedrà ognuno dell' inconseguenza del N. C. ne' suoi sistemi. E noi discendiamo a confutarlo.

Per volontà di chi S. Pietro imprendesse la sua partenza da Roma, lo dicemmo poch' anzi, e l' abbiam suposto nella nostra storia pag. 6. Un po' di riflessione a quella pagina risparmiato avrebbe al N. C. l' incomodo di domandarcelo. Dice bene, che *la missione di G. C. per tutto il mondo non entra nella categoria della nostra divisione*, ma esprime male il suo concetto. La nostra storia non parla ne della missione di G. C. in terra fatta dal Padre eterno, della quale solamente si possono intendere le riferite parole, ne della missione degli Apostoli fatta da G. C. per tutto il mondo. Di quest' ultima forse

in-

intende il N. C., ma per farsi capire doveva esprimere — la di lui missione fatta da G. C. — Speriamo, che col tempo imparando poco a poco a scrivere, eviterà in tal genere le correzioni. L' altra proposizione, che *gli altri Pontefici, i quali viaggiarono per importanti affari, lo fecero per volontà di Dio*, con poco si confuta. Se intendiamo la volontà permissiva, siamo d' accordo, d' altro genere lo neghiamo. Questa inutile repetizione, che fà il N. C. del suo equivoco intorno all' incoerenza della nostra divisione, si vede ivi incastrata per aprirsi via al sarcasmo, con cui esprime, che *anche il Regnante Sommo Pontefice disse d' averlo fatto*. Sfido il N. C. visionario, a ritrovarmi in tutte le allocuzioni del Papa, che può avere ristampate in Padova, una espressione sola, che indichi *la volontà di Dio* nel suo viaggio. Non che perciò nol potesse dire: ma trattandosi di un fatto, che non è, se l' abbia in pace il N. C., se li diciamo, che l' hà coniato al suo torchio per darlo ad intendere a chi non sà più che tanto.

Ora è il passaggio alla seconda parte del suo S., nella quale promuove i suoi objetti sull' andata di S. Pietro a Roma. Noti il Lettore con quanta sagacità di critica tra i molti luoghi, ne quali la nostra storia fà capitare S. Pietro, egli prenda di mira la sola sua andata a Roma. Questa, che forma l' epoca della Primazìa del Romano Pontificato, doveva maggiormente interessare il suo zelo religioso, e la sua censura. I motivi di guerreggiarla possono esser noti solamente a lui. Non per questo gli accorderemo la pretensione *che si dovesse da noi provare l' andata di S. Pietro a Roma*. Lo storico racconta il successo ò reale, ò verosimile secondo i fondamenti, che lo assistono. La nostra storia di S. Pietro espone quello, che trova garantito dall' autorità de' Padri, ò da storici contemporanei anche pagani. Se una dissertazione, anzi che un racconto, tessuto avessimo, ci saremmo incaricati di quelle prove, che si ponno leggere in mille Autori, ed eziandio in quelli citati dal N. C. Siamo certi, che non ostante tali prove avrebbe a noi donato quella credenza, che dona a *Natale Alessandro*,

alle

allo Schelrate, *ed al Calmet*. Sarebbe da ſtupire, che un Cenſore Regolare preſtaſſe fede a queſti Autori, ſe la nega alla tradizione medeſima de' Santi Padri. Cerca da noi le prove, e contradice quella della tradizione, alla quale, mancando il ſacro teſto, ſi deve dal Cattolico avere ricorſo. Soſtiene, che *la tradizione di tutti i Padri può eſſer fallace*, *quando non comincj da autori ſincroni*. Sebbene ſi poteſſe aſſolutamente negare la propoſizione, comecchè contraria ella ſia alla dottrina di S. Giangriſoſtomo; ſe il N. erudito, troverà, che non reſtano da eſſa eſcluſi *gli autori ſincroni*; a ſuo tempo ne ſarà da noi iſtrutto. Deve intereſſare di più il combattere il luterano ſuo principio, diſtruttore della Tradizione, cui la Chieſa preſta la fede medeſima, che ſuol dare alla divina ſcrittura. Dove S. Giangriſoſtomo eſpone il paſſo di S. Paolo — *Itaque fratres ſtate*, *& tenete traditiones &c.* — dà queſto cattolico inſegnamento — *Hinc eſt perſpicuum quod non omnia tradiderunt per epiſtolam*, *ſed multa etiam ſine ſcriptis: & ea quoque ſunt fide digna. Quamobrem Eccleſiæ quoque traditionem cenſeamus eſſe fide dignam. Eſt traditio: nihil quæras amplius*, (h. 4. in 1. Teſſ. 2.) = Qual idea forma il Lettore intorno alla Religione del N. C.? Crediamo che non ſia meſtieri di ricorrere ai *Maeſtri della grazia* per giudicare della ſua. Almeno avanzata una propoſizione tanto ardita aveſſe dimoſtrato, che *la tradizione di tutti i Padri non comincia da autori ſincroni*. Ma ſi contenta di ſorprendere colla ſua mala fede il Pubblico, aſſerendo una coſa ſenza provarla. Appellaſi al giudizio de' *Proteſtanti*, *i quali credono che queſta voce ſiaſi ſparſa ſulla fede di due libri apocriſi*, *l' uno de' quali è il combattimento di S. Pietro con Simon Mago*, *e l' altro il libro di Papia Jeropolitano*. L' autorità de' Proteſtanti è degna d' un tal Cenſore. Ma a qual uopo è quì addotta? A provare per ventura, *che la tradizione de' Padri è fallace*, *ſe non comincia da autori ſincroni?* nò certamente. Moſtrerebbe al più, che la loro tradizione s' appoggia a libri apocrifi. Non baſta però, che *alcuni proteſtanti ciò credano*, e ſecoloro ſel creda, per non eſſer da meno, il N. C.; biſogna provarlo con evi-

vi-

videnza, e questo è ciò, che non fanno nè i protestanti, nè il N. C. Mette bene per apocrifi de' libri, che tali non sono tenuti da chi ne sà più di lui. Qual è quel *libro*, e come s' intitola, di *Papia Jeropolitano*, che chiama apocrifo; e sulla cui *fede i Santi Padri sparsero la voce* dell' andata di S. Pietro a Roma? Questo Santo Vescovo d' Asia già discepolo, come vogliono alcuni, di Giovanni Seniore, ed amicissimo di S. Policarpo, cinque libri compose col titolo — *Expositio Sermonum Domini* — intorno ai quali Natale Alessandro quantunque critico non fa questione [hist. Sæc. 2. c. 4. a. 2.] E sebbene da Lui traesse origine l' opinione de' Millenarj, ne parlano con onore Eusebio, e S. Girolamo nel catalago de' Scrittori Ecclesiastici, ed il Fleurì (l. 3. 15.) lo encomia *per la sua dottrina nelle cose antiche*, che raccolte aveva dai discepoli degli Apostoli, *e per il suo amore alle tradizioni*. Chi sà, che questo suo amore alle tradizioni, e la sua dottrina nelle cose antiche non formino il fatale suo demerito presso del N. C. nemico delle tradizioni, e amante dei paradossi de' Novatori? Perchè quando pure si vogliano que' libri supporre apocrifi, non si può contrastare loro il pregio d' una ben remota antichità, e quello di contenere molte verità specialmente ove la dottrina non interessa. I fatti più noti, e più certi diventano sovente coll' andar del tempo i più incerti, ed oscuri. Ma perchè rare volte s' inventano di pianta, così chi ne primi tempi espose simili racconti, non ebbe certamente in mira di spacciar cose, le quali non avessero alcun' ombra di verità. In maniera che anche nei libri apocrifi si contengono delle virtù non poche, le quali non lasciano per questo di esser tali. La quale regola ci venne insegnata da S. Agostino (l. 15. de Civ. c. 23. & l. 18. c. 38.) e da San Girolamo [in c. 1. ad Tit.]

Maggior peso crede di dare al suo obietto coll' autorità dell' *Ospiniano*, *del Wirbecbero*, *dell' Illirico*, *dello Spanemio &c.* tutti eretici, che contrastano l' andata di S. Pietro a Roma, ai quali poscia, donando l' ultimo posto, fà seguire *due cattolici nel Molineo*, *e in Giambat-*

tista

tista Mantovano. Vi è necessità di rilevare in questo articolo alcune malizie del N. C. Per qual ragione, citando i Protestanti impugnatori, non aggiugnere anche il Cane, lo Scaligero, il Chippingio, l' Usserio, il Clerch, l' Ammondo [in Matth. 23. 24.) il Blondello (de Prim.) il Grozio (com. 1. Pet. 5. 16.) il Newton [Pos. in Apoc.) scrittori i più insigni trai protestanti, i quali hanno valorosamente sostenuta la verità della nostra storia? perchè almeno non citare Calvino, il quale più del N. C. rispettoso alla tradizione, sebbene contrasti a S. Pietro una lunga durata nella Sede Romana, lo suppone nullameno per alcun poco Vescovo di Roma, e l' asserisce certamente andato, e morto in Roma? — *Tamen propter Scriptorum assensum non pugno, quin illic mortuus fuerit* (lib. 4. Inst. c. 6. e 15.) *sed Episcopum fuisse, prasertim longo tempore persuadere nequeo* — Perchè non accennare se non altro, che i Centuriatori di Magdeburgo. (cent. 1. l. 2. c. 10.) erano di contraria opinione? Appunto per questo che non s' uniformano al suo sistema. Inoltre per qual motivo addurre protestanti posteriori, e moderni, e tacere fra loro i primi autori della questione? Non è questo fatto ad arte per meglio imporre, la vera fonte celando, da cui trasse le principali sue censure? Suoi non sono gli objetti della sua critica: si è vestito delle penne altrui, benchè amando meglio di comparire Maestro, che discepolo, non mai citi l' autore, da cui le prese a prestito. Sino al mille quattrocento visse in pacifico possesso la tradizione de' Padri sull' erezione del Vescovado fatta da S. Pietro in Roma. Regnava in Avignone Giovanni XXII, quando Marsilio Mainardino da Padoa Teologo dell' Imperadore Lodovico il bavaro vendè a Cesare la sua penna adulatrice, e pretese nel suo libro — *Defensor pacis* — che S. Paolo, non San Pietro fosse stato Vescovo di Roma. Il N. C. per aggiugnere qualche cosa del suo, pretende, che ne S. Pietro, ne S. Paolo fossero i primi istitutori della Chiesa Romana, ma *un qualche Giudeo, o Asiatico, non punto catechista* pag. 206.. Marsilio s' appoggiava agli Atti apostolici, i quali descrivono S. Paolo per due anni in

Ro-

Roma, e nulla dicono di S. Pietro. In tale maniera combattuto da Cesare il Primato coll' armi, guerreggiato dal suo Teologo con le dottrine, e con i scritti, venne quest' ultimo riguardato dal Cristianesimo come Eretico, e Novatore, e il suo dubbio fù riputato così ridicolo, che non trovando accoglienza presso veruno, dovette tramontare al nascere, e venir meno col mancare del suo autore. Ripullulò la controversia al comparire del secolo XVI, Un certo Guglielmo precettore di Giovanni Wiclefo la rimise in campo, e vennegli seguace il luterano Udalrico Veleno, che pubblicò 18 *Persuasioni* in obietto dell' andata di S. Pietro a Roma. Dalla purezza di queste fonti trasse il R. N. C. le sue censure, e si fà bello dell' erudizione trovata in altrui. Tacque nullameno il nome di questi Novatori, acciocchè il Pubblico non s' accorgesse, che questo Marsilio redivivo in Padova, coprendosi delle altrui vesti, riputava a gloria la produzione d' objetti non suoi. E' curiosa cosa in vero, ch' egli ci imputi a delitto il *non esserci mostrati intesi del dubbio de Protestanti*. Doveva riflettere, che lo storico cattolico s' appoggia ai monumenti della Chiesa Romana, non ai contrasti mossi dagli Eretici. Noi ce ne facciamo un dovere, sostenendo adesso la parte piuttosto di Censore, che d' Istorico. Quale poi sia l' argomento di S, Paolo non sappiamo rilevarlo abbastanza dalla generalità de' suoi termini, e meno *le difficoltà intorno al tempo preciso in cui sia andato a Roma*; spettando a lui il produrle.

Il pover Uomo è in parere di spaventarci con de' sarcasmi. Dal *dubbio de' Protestanti* fà passaggio, e con qual deduzione ognuno il vede, alla *paura de' Romani, che sia provato un giorno con qualche nuovo monumento, che S. Pietro non sia stato a Roma; che per mettere in sicuro la primitiva loro credenza hanno impastato insieme anche S. Paolo, ed hanno allegata una bicipite autorità ne' Pontefici di S. Pietro, e di S. Paolo, perchè di questo secondo non ci hà dubbio alcuno, che sia stato a Roma*. Un tale periodo è da esaminarsi con minutezza. Lasciamo che dal possibile non può venir forza ad un' argomento, in cui si esamina ciò che è fatto.

E'

E' grande la nostra maraviglia in vedere adoperarsi dal N. C. una tal foggia d' argomentare. Sostiene, che S. Pietro non era stato a Roma; adduce a prova l' autorità e il dubbio de' Protestanti; rifiuta la tradizione comecchè *possa esser fallace*, e lascia dei fatti *appoggiandosi a due libri apocrifi*, e dopo tanta sua evidenza desidera, che *sia provato con qualche nuovo monumento, che S. Pietro non è stato a Roma*. Che cosa è questa se non un contradire apertamente a se medesimo; e un confessare chiaramente, che fin quì non fù *provato* ancora? Si assicuri nullameno, che un tale *monumento nuovo* non sarà mai prodotto. *Roma* non ne hà *paura*. Se l' incessante industria dei Protestanti in tante falsificazioni, che loro furono sempre sì familiari, non produsse finora un monumento capace di distruggere la tradizione, malgrado lo studio presso a cinque secoli a ciò fare adoperato, non saprà produrlo nemmeno in avvenire. Il N. C. poi dipingendo *i Romani in paura* d' esser convinti da qualche *nuovo monumento*, doveva almeno dissimulare *la primitiva loro credenza*, nelle quali parole confessa senza volerlo, che fin da principio questa fù la loro credenza, e questa loro prima credenza hà un possessorio di 18. secoli. Calando *la primitiva loro credenza* non mai variata per 1800 anni, un qualche zotico popolano avrebbe forse potuto inghiottire *la paura di Roma*, che egli dà ad intendere. All' opposto sapendosi esser questa *la primitiva credenza di Roma*, niuno vorrà persuadersi, che una carta, che *un nuovo monumento* possa in un' attimo distruggere la fortunata impressione di tante età, a quante monta felicemente il Cristianesimo. Di quì è falso in primo luogo, *che i Romani* perciò impauriti *abbiano impastato insieme a S. Pietro anche S. Paolo*. Il martire S. Ignazio, Dionigio di Corinto, Esegippo, Eusebio, Teodoreto, Atanasio) ap. Bellar. l.2. de Sum. Pont. c. 3.] non erano Romani, e insieme unirono nel martirio, non nell' autorità i due Apostoli. Falso in secondo luogo, che *abbiano allegata una bicipite autorità nel Ponteficato di S. Pietro, e di S. Paolo*. Egli si mostra poco istrutto ne' santi dogmi di Religione. A S. Pietro non a

 S. Pao-

S. Paolo G. C. diede le chiavi dell' ecclesiastica giurisdizione, come si legge nell' Evangelio — *Tibi dabo claves Regni cœlorum &c.* — Di là solamente traggono i Romani Pontefici il tutto della loro Suprema Autorità, e non sappiamo quale autorità possano desumere da San Paolo, ò quale bisogno avessero di ripeterne una parte anche da Lui, onde formare *l' impasto di* quella *bicipite autorità* dal N. C. poco istrutto de' dogmi principali spacciata con tanta franchezza. Entrambi questi due grandi Apostoli si chiamano fondatori della Chiesa Romana irrigata dai loro sudori, catechizzata dalle loro istruzioni, fecondata dal loro sangue; con questa differenza però, che S. Pietro lo fù come Vescovo, e Pastore ordinario di Roma, e S. Paolo lo fù come suo Coadiutore. E questo è il senso cattolico delle parole d' Eusebio, allorchè [hèr. 27.) gli chiama entrambi Vescovi di Roma. Perciò S. Pietro vi si tenne a lungo, e S. Paolo non vi si fermò, che per pochi anni, e come di passaggio — *Scio quod præteriens videam vos* — (Rom. 15.); perchè il primo vi era Vescovo, e l' ultimo solamente coadiutore. Falso in terzo luogo, che l' unione di questi due fosse *dai Romani impastata per paura di qualche nuovo monumento*. Per fino da primi secoli i SS. Padri li unirono entrambi nelle cure del loro Apostolato, e del loro martirio, ne d' allora, ne in poi ebbero in mira di prevenire con tale unione la scoperta di *qualche nuovo monumento*. Dovrebbe arrossire il N. C. nell' impastar frottole inconcludenti al caso, e ridicole nell' invenzione. Del pari è inconcludente l' argomento, che desume da S. Clemente, il quale, egli dice, *chi scrisse sobriamente di S. Pietro, e descrisse con vivi colori la gloria del martirio di S. Paolo*. Ancorchè S. Clemente scritto avesse con sobrietà di S. Pietro, non proverebbesi per questo, che il Principe degli Apostoli non fosse stato a Roma, e là martirizzato come S. Paolo. Ma è falso, che S. Clemente abbia scritto *sobriamente di San Pietro*. Perchè nella lettera ai Corinti, che il N. C. non si cura di citare, esprime, che S. Pietro non patì una, ò due volte, ma moltissime, e avendo terminato il suo marti-

rio

rio salì al luogo glorioso, che gli era apparecchiato. Parla poi di S. Paolo, non descrivendo *con vivi colori la gloria del suo martirio*, ma solo ripetendo in una pennellata i diversi patimenti narrati già da S. Paolo stesso nelle sue epistole. Del modo, del tempo, del luogo del loro martirio S. Clemente non dice parola, benchè il N. C. lo scriva con tanta esagerazione. Conchiude il N. C. che *le lettere di S. Paolo non lasciano dubitarne*. La sua sintassi precisamente esprime, che le lettere di S. Paolo non lasciano dubitare de' vivi colori, con cui S. Clemente descrisse il suo martirio, ma S. Paolo non poteva assicurarci di ciò, chè S. Clemente posteriore al suo martirio scrisse di lui. Piuttosto queste parole *le lettere di S. Paolo &c.* si dovrebbero riferire alle altre sopra esposte — *non v' ha dubbio alcuno, che S. Paolo sia stato in Roma* — Ma siccome tra queste, e quelle si legge, che *S. Clemente scrisse sobriamente &c.* così non si ponno facilmente connettere; effetto dell' eleganza, con cui suol scrivere il N. C.

Maggior imbarazzo presenta il quarto paragrafo privo d' assunto, di metodo, di deduzione. Poichè nel paragrafo antecedente voleva, che *si provasse essere stato S. Pietro veramente in Roma;* relativo a se medesimo *si lascia* in questo *da buon cattolico facilmente persuadere di questo viaggio*; il suo dubbio ora verte *sul tempo, in cui l' hà fatto*. Questa pare la sua proposizione d' assunto. A provarla rifiuta il tempo da noi fissato ad un tal viaggio, e stabilisce *con Lattanzio, che andò a Roma sotto Nerone*. Da questa prova spicca un salto da cavallo, e variando assunto, dice, *che i Romani sostengono una loro immaginaria tradizione, che sia stato in Roma per 25. anni*. Provarla *immaginaria*. Primo si riporta *ai pregiudicj delle nazioni inclinate a stabilirsi origini ò favolose, ò alterate*: Secondo chiama *ridicola questa cronologia* di 25. anni: Terzo dà una regola di critica, benchè fuor di proposito, intorno all' *addurre autorità confutate*, e il riportare delle autorità mutilate, e stravolte. Quarto ritorna alla *Cronologia appoggiata all' autorità* de' Padri, e dice, *che non si può accordare colla sacra scrittura, e con*

le tradizioni orientali ſenza cadere in ridicolo. Quinto ci racconta una favoletta affibbiata a Benedetto XIV, degna prova di Critico. Seſto cambia per la terza volta aſſunto, e ſtabiliſce la propoſizione dimoſtrativa, che *nel noſtro ſiſtema S. Pietro avrebbe dovuto correre perpetuamente le poſte*. Settimo viene alle prove, che riduce a tre: Se la prima conſiſte in una capricciosa cronologia da ſe prodotta; la ſeconda è tolta dal *monumento ſoſpetto del combattimento di S. Pietro con Simon mago ſotto Claudio*, che Egli *con tutti gli ſtorici riporta al tempo di Nerone*: la terza è preſa dalla Cattedra di S. Pietro ancor ſuſſiſtente in Roma. Oſſervi il Lettore in grazia, che eccellente ragionatore ſia il N. C.: In un ſolo paragrafo cambia tre volte propoſizione, e per tacere di mille ſconcj nella ſua argomentazione, a provare che *S. Pietro doveva nel noſtro ſiſtema correre le poſte perpetuamente* forma un dettaglio d' anni, il quale al più proverebbe, che S. Pietro non potè divorar tanti viaggi, non già, che Egli *doveſſe correre perpetuamente le poſte*; poi aggiugne, che *il combattimento col Mago fù al tempo di Nerone*, e che la *cattedra oggi* eſiſtente in Roma non è la ſteſſa uſata già da San Pietro. Che forza hanno mai queſti due argomenti per dimoſtrare che *S. Pietro avrebbe dovuto correre perpetuamente le poſte*.

Ripigliamo l' analizzato ſuo paragrafo. Non convincendoſi, che S. Pietro ſiaſi portato a Roma al finire dell' anno ſecondo di Claudio, ò al cominciare del terzo ci domanda *d' onde il ſappiamo*. Un buon critico anzichè avanzare queſta domanda tendente ad iſtruirlo in ciò che ignora, avrebbe piuttoſto dimoſtrato, che un tal tempo non era veroſimile. Per altro poi noi lo ſappiamo dalla Cronica Aleſſandrina, da Euſebio, da Adone di Treveri, da Damaſo Papa, da S. Iſidoro, da Freculfo, da Adone di Vienna, da Beda, e poſſiamo dire anche da Sulpizio Severo, il quale entrando a parlare del governo di Nerone dice, chiaro, che per le cure di S. Pietro aveva preſo gran piede in Roma il Criſtianeſimo — *Invaluerat apud Urbem divina Religio, Petro ibidem Epiſcopatum gerente* [hiſ. ſac. l. 2.] — Lo ſappiamo

mo da S. Leone, il quale nel primo ſuo Sermone individuò i due Ceſari, ſotto il cui governo S. Pietro ripetè il viaggio — *Nec mundi dominum times Romam, qui in Caipha domo expaveras Sacerdotis ancillam? Numquid autem judicio Pilati, aut ſævitia Judeorum minor erit vel in Claudio poteſtas, vel in Nerone crudelitas?* — Lo ſappiamo da Oroſio — *Petrum imperante Claudio Romam veniſſe* — e più chiaramente al capo ſeſto dello ſteſſo libro ſettimo — *Claudius ab Auguſto quartus regnum adeptus eſt, manſitque in eo annos quatuordecim. Exordio regni ejus Petrus Apoſtolus Domini Noſtri Jeſu Chriſti Romam venit... exinde Chriſtiani Romæ eſſe cœperunt* — In fine S. Girolamo eſprime l' anno ſecondo di Claudio. Hà imparato adeſſo il N. C. da quali fonti ſi traggono queſte notizie? Veda adunque come non lo ſappiamo *dall' Abate Cucagni* per altro Chiariſſimo Uomo, ed erudito, al quale ci riportammo per non ripetere i forti di lui argomenti meglio opportuni per uno ſtorico intento a deſcrivere diffuſamente la vita di S. Pietro di quello lo ſiano per uno, che ſi aſſume d' epilogarne ſolamente i viaggi. Quindi ben lungi *dal credere tutte le corbellerie ſcritte dagli Abati per far la caccia alle penſioni romane, adulando il popolo traſteverino*, preſtarſi poteva il N. C. ſenza avvilimento del ſuo grado, a ponderare le ragioni da quello Scrittore addotte. Non pretendiamo, che all' autorità di Lattanzio così ſubito *l' Abate Cucagni* anteponga; ſolo deſideriamo, che *per non incorrere giuſtamente la taccia di pregiudicato, e d' impoſtore, ſe ſi traſcelgono nello ſteſſo autore le coſe, che comprovano il ſuo ſiſtema, diſſimulando le altre, che non fanno per lui*, porti intero il teſto di Lattanzio, ò almanco ci convinca, che le addotte parole quantunque tronche non parlano del primo viaggio a Roma ſotto Claudio, ma di un altro fattovi da S. Pietro ai tempi di Nerone; e in tal modo Lattanzio concorda con gli altri Padri ſopraccennati. Senza di queſti ſtudj dovremmo *giudicare tutto popolo* anche il N. C.

Non contento di maltrattare i Romani pel *tempo* dell andata di S. Pietro a Roma, laſcia da parte *il tempo*, e

passa ad *una immaginaria loro tradizione , che sia stato in Roma per 25. anni , e al loro proverbio limitatore della Durata di Successori — Non videbis dies Petri —, che tengono per articolo di fede.* Quì tutto occupato nell' investire i Romani suoi gran nemici in un punto , che non è da noi sostenuto nella nostra storia , il saggio critico si fà censore *immaginario* di cose da noi non dette , e ci dimentica quasi affatto, non rammentandoci che due volte per dire due insolenze . Hà forse creduto , che per occasione di questo *Esame critico* gli potesse cadere in acconcio, di pubblicare in iscorcio quelle riflessioni contro del celebre Padre Mamacchi , che in altri tempi non poterono veder la luce ? Sarebbe da dare il taglio ad un pezzo di critica , che non ci riguarda direttamente : nondimeno vogliam toccare alcune cose . Non è piccola temerità la sua di chiamare *immaginaria tradizione de' Romani* i computi cronologici fatti da centinaja di storici, e la rispettabile asserzione degli Antichi . Toglie alla *loro tradizione* il titolo d' *immaginaria* Eusebio (ann.44.) — *Petrus natione Galileus Christianorum Pontifex Primus , cum primum Antiochenam Ecclesiam fundasset , Romam proficiscitur , ubi evangelium prædicans XXV. annis ejusdem urbis Episcopus perseverat* — S. Girolamo garantisce non *immaginaria* la loro tradizione — *Simon Petrus post episcopatum Antiochensis ecclesiæ , & prædicationem dispersioni eorum, qui de circumcisione crediderunt in Ponto, Galatia, Capadocia , Asia , Bithynia, secundo Claudii anno ad impugnandum Simonem Magum Romam perexit, ibique XXV. annis cathedram sacerdotalem tenuit usque ad ultimum Neronis annum , idest decimum quartum* — Ma questi due Padri, che danno la chiara idèa della fondazione delle due Chiese Antiochena , e Romana , che assegnano il tempo della sua venuta in Roma , che toccano i molti viaggi da Lui intrapresi ; che fanno , a dir tutto , i direttori alla nostra storia , non hanno credito presso del N. R. C. il quale con imprudenza somma taccia S. Girolamo d' adulatore , e di falsario . Dunque chiamiamo altri , che non siano *Girolamo*, ed *Eusebio :* Damaso Papa (Pont. in Pet.) lo chiama Vescovo di Roma per 25. anni . S. Isido-

ſidoro parla d' ugual tenore — *Hic poſtquam Antiochenam fundavit Eccleſiam, ſub Claudio Caſare contra Simonem Magum Romam pergit, prædicans Evangelium XXV. annis tenuit Pontificatum* — Ora decida ognuno ſe *immaginaria* ſia *la tradizione dei Romani*, ò ſi veda fanatica l' indole del N. C. Venga adeſſo *il proverbio* — *Non videbis dies Petri*. Nel proemio all' *eſame critico* c' iſtruſſe, che *gli antichi prima di fiſſar un proverbio mangiavano un ſacco di ſale per indicare che ci penſavano bene, affine di renderlo per quanto è poſſibile, nelle coſe umane univerſalmente vero*; E perchè poi ſecondo i principj di queſta ſua frivolezza non dedurre, che in qualità di *proverbio* il non videbis dies Petri — non dovrebbe eſſere inferiore di peſo, e d' autorità all' altro da lui recato — *Ne ultra ſutor crepidam*? — Una ſerie di 18. ſecoli non interrotta fece vedere col fatto, che Pontefice veruno per quanto robuſto, e di freſca età, giunſe unquamai agli anni 25.: e di là i Romani, e chiunque hà un po' di ſenno gli preſe quella fede, che da una coſtante ſperienza, e tanto antica può eſſere meritata. Il N. C. *laſcia al Popolo il credere queſta coſa*. Egli meglio illuminato ſi fà ſuperiore *ai pregiudizj delle nazioni, che tendono tutte a ſtabilirſi origini ò favoloſe, ò alterate*: Dal contradire il Pontificato di 25. anni, e l' invariata oſſervanza da tutti i Pontefici Succeſſori non mai ad altra tale età pervenuti paſſa con mirabile conneſſione ai *pregiudizj delle Nazioni*. Stà a vedere, che dopo d' eſſerſi *laſciato facilmente perſuadere da buon cattolico dell' andata di S. Pietro a Roma* la reputa *alterata e favoloſa*. Acciocchè Roma ripeta la ſua origine da S. Pietro non è meſtieri di farlo andare a quella volta piuttoſto ſotto Nerone, che ſotto Claudio, nè d' iſtallarlo per 25. anni sù quella Cattedra. In qualſiaſi tempo capitato ci foſſe, ò per poco trattenuto, perchè quella Chieſa fondata aveſſe, poteva baſtare per illuſtrare la verace ſua origine, non *alterata*, ne *favoloſa*. E' una chimera del N. C. il volere confuſa con *le favoloſe, ò alterate di tutte le nazioni* l' origine della Chieſa Romana. Ed anche in tale idèa toccava a lui di provare come ſimile a quella delle altre nazioni foſſe l' o-

rigine della Chieſa Romana. Egli che dice le coſe a capriccio, e non hà prove ſpinge la ſquiſitezza del ſuo talento a rifiutare tutto ciò, che lo può convincere della ſua temerità. Perciò chiama *monumenti popolari le tavole cronologiche* ſenza ripetere, che la ſua eziandio dovrà comprenderſi in queſto mazzo. Perciò dice *ridicola* la *Cronologia* dimoſtrativa dei 25. anni, e ſi ſdegna che *anche in Venezia ſi laſciaſſe correre*; cioè in que' tempi oſcuri quando queſto famoſo Critico non era peranche il correttore delle ſue ſtampe. Perciò reputa arbitrario il *dare a S. Pietro in Roma ò dieci anni di più, ò dieci anni di meno, che non danno faſtidio ad alcuno*. Queſti ſono i ſodi criterj della ſua cenſura; e vorrebbe, che da noi omeſſe *appiè di pagina le autorità, che giuſtificano le noſtre aſſerzioni, e' incaricaſſimo della confutazione delle addotte difficoltà per non incorrere la taccia d' ignoranti*, quaſichè lo ſtorico farſi doveſſe tutt' inſieme diſſertatore, e le autorità da noi addotte ſtate foſſero confutate, ò aveſſimo traſcelto autorità tronche, e adulterate. Incombeva al R. C. di confutare le autorità da noi poſte appiè di pagina, ò il convincerci dell' adulterata loro eſpoſizione. Sinora veruna confutazione non ha potuto ſmentire quelle autorità: le citiamo *perpetuamente* a piè di pagina non per richiamare al punto iſtorico gli eruditi, ma per convincere quelli, che tali non ſono, e ſingolarmente il N. C. Ciò ſia detto a riſpoſta di quella lezion di critica, che viene a darci eſtemporanea. Se *il dotto Sandini laſciò travedere nella ſua ſtoria, che non tutti erano con lui d' accordo*, a noi è piaciuto diverſamente: ognuno è libero, ne il N. C. è in diritto di volerci pedanti, ne di farci ſcrivere a ſuo modo.

Finita queſta inutile cicalata fà ritorno alla *Cronologia*, che già diſſe *ridicola*. Sebbene *ſia appoggiata all' autorità di S. Girolamo, e d' Euſebio forſe alterato da S. Girolamo, egli sà che non ſi può accordare colla ſcrittura ſacra, e colle tradizioni orientali di S. Giangriſoſtomo, d'Origene, e degli ſteſſi Girolamo, ed Euſebio ſenza cadere in un ridicolo*. Queſto veramente era il luogo di portare i tratti *della Scrittura ſacra*, che la diſtruggono, e di produr-

re le

re *le tradizioni orientali*, che la convincono di falsità. E' pur buon uomo a persuadersi, che noi diam fede alla sua parola. Se egli *lo sà*, fuori le dimostrazioni. Queste vogliamo, non cicalate, che mettono un S. Girolamo in aspetto di falsario, reputandolo *alteratore* del testo *d' Eusebio*, e di contradittore a se medesimo, accreditando poi delle tradizioni opposte alla sua stessa cronologia. E' più singolare il dire — *Sappiamo di più, che quella cronologìa non si può accordare colla sacra scrittura, e colle tradizioni orientali &c. senza cadere in quel ridicolo rimproverato da Benedetto XIV. all' Abate Foggini . . . Fate da postiglione per far diventare S. Pietro un Corriere* — Noi non siamo adulatori, e apriamo l' animo con libertà. Quanto rispettiamo assaissimo Benedetto quarto decimo per la sua gran dignità, e per il suo sapere, altrettanto ne rammentiam per vere tutte le lepidezze affibbiate a quel Pontefice, ne ci facciam solleciti di venerarle quantunque vere come oracoli. E' riserbato al N. C. l' anteporre questa ridicolaggine verso l' insigne Monsignor Foggini alla Cronologìa di S. Girolamo, e di Eusebio. Vuole la prudenza di non internarsi nella confutazione di questa fanfaluca, che sembra più propria di un piccolo ingegno, che di quel grande talento, per non toccar dei punti troppo scabrosi, particolarmente sù quel tratto, in cui il N. C., vestendo l' indole del secolo, chiama quel *gran Uomo*, e Pontefice *molto spregiudicato in tali bagatelle*. Mi basta il ricercarlo nel nostro proposito. La Cronologìa di S. Girolamo, e d' Eusebio s' accorda sì, ò nò colla sacra scrittura, e colle tradizioni orientali? Se non si accorda, lo dimostri, e ci basta, essendo allora inutile il *ridicolo di Benedetto XIV.* Se si accorda, che cosa v' hà da fare il ridicolo di quel Pontefice? Dunque secondo il nostro Religioso censore una cronologìa, che si accordi colla scrittura sacra, e colle tradizioni fà cadere in un ridicolo, che tanto dicono le sue parole — *sappiamo, che non si può accordare colla scrittura sacra, e colle tradizioni senza cadere in quel ridicolo di Benedetto &c.* — Ed è per modo di ciò persuaso, che asserisce per derisione, *che S. Pietro non*

avreb-

avrebbe potuto fare a meno di correre continuamente le poste nel sistema del Missionario Ferloni, quando sia vero, che morì nella persecuzione di Nerone. Così la critica fatta da un tanto Cattedratico alla Cronologia di S. Girolamo, e di Eusebio và a finire in due buffonerie una sua, e l' altra passa in bocca di Benedetto. Dimentica tutt' insieme ciò, che disse poc' anzi, e dopo aver spacciato, che *tale cronologia è appoggiata a S. Girolamo*, quindeci righe dopo lo caratterizza *sistema del Missionario Ferloni*. Ci fanno compassione i suoi Scolari per l' intrico, in cui debbon essere d' intendere le spiegazioni di un Professore tanto imbrogliato, e incoerente anche allora, che mette in carta i suoi concetti. Ritorna poscia a contrastare l' andata di S. Pietro a Roma *per fondarvi il suo Vescovado di 25. anni*. A tal uopo porta un tratto di cronologia impastato di suo genio e poi dice, che di *quel tempo non erano ne sì ovvie le occasioni, ne così facile il tragitto di sì lungo spazio, come a nostri giorni*. Doveva piuttosto dire, che S. Pietro non aveva danaro *per correre continuamente le poste* secondo *il sistema* del nostro Canonista Padovano. Del resto se, a suo dire, vi erano allora le poste da correre, non mancavano i modi *facili per sì lungo tragitto*. E dove mai ha egli imparato, che *a quel tempo non erano ne sì ovvie le occasioni, ne sì facile il tragitto?* Si volgeva pure alla Capitale tutto il mondo; erano pur frequenti le spedizioni per terra, e per mare delle Legioni romane, la navigazione se non altro doveva pure esser facile, se dall' Egitto, dall' Affrica, e d' altronde si trassero a Roma tanti Obelischi, Statue, e marmi d' ogni maniera sorprendenti per la loro mole. Non diciamo per questo, che S. Pietro ci venisse per terra, o per mare. Sappiamo, che ci venne, ne cerchiam come. In ultimo chiama *sospetti tutti i monumenti, che restano* della sua andata a Roma. Aspettavamo che tali li dimostrasse, e non sà farlo. Credevamo se non altro, che ci recasse una lunga serie *di monumenti sospetti*, e li riduce solamente a due, cioè *al combattimento di S. Pietro con Simon mago ai tempi di Claudio, ed alla Cattedra di S. Pie-*

tro

tro esistente in Roma. Ma non è vero, che a questi due si riducano *tutti i monumenti*, *che restano* favorevoli alla sua andata; ve n' hà degli altri, e tra questi il più sicuro, e venerabile è la tradizione de Padri. Nemmeno è vero, che si abbia a monumento della sua andata il *combattimento con Simon mago ai tempi di Claudio*. Diciamo, che S. Pietro andò a Roma sotto Claudio Cesare, e riportò sotto Nerone il compiuto suo trionfo col Mago. Non fù un solo il suo combattimento con Simone; furono diversi come si raccoglie dai santi Padri, e vennero coronati sotto Nerone da una vittoria decisiva. La Cattedra di S. Pietro in Roma può dimostrare, che se ne servì, fondata avendo quella Chiesa. Qualora più non esistesse, non si dedurrebbe già, che S. Pietro non fù, e non sedette in Roma, sicchè non può avere gran forza l' argomento, che da essa ne trae il N. C. La questione se sia, ò non sia la già usata dal S. Apostolo non appartiene alla nostra confutazione. Solamente si noti, ch' egli chiama dubbio, e sospetto tutto ciò, che può favorire la Santa Sede.

Abbiamo detto di sopra, che il N. C. impasta una cronologia di suo genio: la continua nel quinto paragrafo del suo Esame. Ogni sua riga vorrebbe da noi una particolare confutazione. L' imbroglio sarebbe a tenergli dietro. Se non connette, ne stà a martello nelle ragioni, ognuno pensi come le potrà fare ne' suoi computi arbitrarj. Per sbrigarsi faremo così. Alla sua cronologia contrapponiamo senza ripeterla la registrata nella nostra storia. Non hà egli maggior diritto di formarla a modo suo di quello abbiamo noi di regolarla sull' autorità de Padri, e singolarmente di S. Girolamo. Siccome poi tutta la sostanza del quinto, e sesto paragrafo si riduce dal N. C. al rifriggere il punto — che S. Pietro non fù a Roma almeno prima di S. Paolo, ne vi fondò questa Chiesa tanto fiorente, e celebre, — così noi per confutare di mano in mano, che ci verrà il destro, i suoi errori, senza incaricarci del disordine da lui tenuto nello esporli, dimostreremo, — che S. Pietro portatosi a Roma vi stabilì il primo di tutti la Religione cristiana

con

con esito così felice, che essa divenne in breve la Chiesa più fiorente dell' universo — Tre parti include la nostra proposizione: Primo che S. Pietro si è portato a Roma, e lo prova la tradizione: Secondo che S. Pietro hà predicato il primo la Religione cristiana in Roma, e lo assicùra l' autorità de' Padri, e si può dire anche la sacra Scrittura: Terzo che S. Pietro hà fondato una Chiesa numerosa in Roma, e lo dimostrano tutt' insieme l' autorità della Storia, e la Ragione. Che dice il N. C. di questa divisione chiara, giusta, dedotta? D' ugual tenore, e come *in questo modo sono piantate le divisioni delle nostre Prediche*: Gli pare, che *siamo pratici del nostro mestiere?*

Sembra, che il silenzio degli *Atti Apostolici* formi il primo ostacolo insuperabile del N. C. solito perciò a produrre que' passi, che parlano di S. Paolo al proposito di Roma, e non fanno neppur menzione di S. Pietro. Un tale objetto è preso di pianta dalle persuasioni VIII. fino alla XV. di Udalrico Veleno. Ma non apprese ancora, che non hanno forza alcuna gli argomenti negativi desunti dall' autorità, contro de' quali recare si possono mille ragioni, e tanti argomenti positivi, che non hanno replica? I Santi Padri, che sono le nostre guide, ci avvertirono, che — *desunt multa in Actis Apostolorum, in quibus Spiritus Sancti gratia in Petro, & omnibus simul Apostolis operabatur* — (Cyril. Hier. cath. 17.). E S. Girolamo relativamente alla Cattedra d' Antiochia si serve di questo esempio, onde provare, che S. Luca molte cose omise, le quali sono egualmenle certe che quelle da Lui riferite — *Deinde primum Episcopum Antiochenæ Ecclesiæ Petrum fuisse accepimus, & Romam exinde translatum, quod Lucas penitus omisit* — (Com. in ep, ad Gal. c. 2.) Anch' essi gli altri Apostoli vi sono nominati appena, e sebbene l' Autore compagno assiduo di S. Paolo gli abbia altresì sopravvissuto, ne descrisse la Storia degli ultimi suoi anni, ne il luogo, ove terminò l' illustra sua carriera, ne i molti fatti, che apprendiamo dalle lettere di quel S. Apostolo. Che se tante cose egli hà taciuto di S. Paolo principale oggetto de' suoi

rac-

racconti, qual maraviglia, se passato abbia sotto silenzio l' andata di S. Pietro a Roma?

Dove peraltro manchino le scritture supplisce la tradizione. I Padri più antichi, che già conobbero, e trattarono personalmente il Principe degli Apostoli, assicurano la sua andata a Roma. Tali sono S. Clemente, e S. Ignazio da lui destinati in Successori l' uno del Vescovado di Roma, l' altro in quello d' Antiochia. [Cl. ep. 1. ad Cor. Ign. M. ep. ad Rom. 1. c. 2.) Loro coetaneo fù Papia discepolo, come si disse, di Giovanni Seniore, e quasi contemporanei S. Ireneo, e Dionisio di Corinto già familiari dei discepoli degli Apostoli, e tutti ci danno la medesima testimonianza. (Iren. adv. her. l. 3. c. 1. & 3. Dionys. c. 2. ad Rom.] Clemente Alessandrino, Cajo Prete di Roma, e Tertulliano di Cartagine, i quali fiorirono quasi al tempo d' Ireneo confermano quest' andata. Loro vicinissimi furono Origene, e S. Cipriano pieni di venerazione verso l' Apostolica Sede in riguardo a S. Pietro, che esercitato ci aveva il suo Primato. (Orig. ap. Euseb. l. 3. c. 1. Cypr. ep. 52. ad Anton. & 55. ad Cornel.) Seco loro s' accordano sul finire del terzo secolo Arnobio, S. Pietro Alessandrino, e Lattanzio. Abbiamo contestata questa gran verità nel quarto Secolo dal grande Atanasio con tutto il Concilio di Sardica, dal terzo di Efeso, e dal quarto di Calcedonia riconosciuti anche dagli ultimi Novatori. Appresso vengono S. Asterio Amaseno, Esegippo, Teodoreto, S. Ottato Milevitano, S. Ambrogio, S. Giangrisostomo, S. Epifanio, S. Massimo, S. Isidoro, S. Agostino, S. Leone, S. Gregorio Papa, Beda, Friculfo, ed altri Padri tutti fioriti nei primi cinquecento anni, e tutt' insieme l' Oriente nella lettera scritta al Pontefice S. Ormisda, onde pregarlo della Comunione della sua Sede, si accordano nel riconoscere l' andata di S. Pietro a Roma, la fondazione del suo Vescovado, e l' illustre suo martirio. S' aggiungono poi i Menologi de' Greci, i diversi Calendarj degli Etiopi, degli Egiziani, de' Siri, e de' Ruteni, e le Liturgie di tutte le Chiese, in cui questo fatto di Storia trovasi registrato. Si legga solo la let-

tera

tera a S. Cipriano ſcritta da Firmiliano contro Stefano Papa per vedere, che i Veſcovi della Cappadocia, della Cilicia, della Galazia, e d' altre provincie, benchè allora adirati col Romano Pontefice, non laſciarono per queſto di riconoſcere, e venerare la Sede Apoſtolica in onore di S. Pietro, che la fondò. Nemmeno in occaſione de' tanti ſciſmi de' Greci, nemmeno in tante volte, che per l' ambizione de Patriarchi coſtantinopolitani, l' Oriente ſi è miſeramente diviſo dall' Occideute, veruno hà mai negato alla Sede Romana il pregio d' eſſere ſtata fondata dal Principe degli Apoſtoli. In mezzo ſecolo, che durò il famoſo ſciſma d' Acacio, nel qual tempo tutte le Sedi Patriarcali d' Oriente occupate erano da Mongo, Severo, Fullone, Senaja, ed' altri ſcelleratiſſimi uomini, giammai venne loro in penſiero di negare alla Sede di Roma la qualità d' eſſere fondata da S. Pietro, benchè mille vituperi vomitaſſero contro la Chieſa Romana, che ſola poſe argine all' Ereſia Eutichiana. Macedonio, Neſtorio, Timoteo, Acacio ſteſſo, Eufemio, Giovanni il digiunatore, benchè chi Eretico, chi Sciſmatico, chi per lo meno ambizioſo di ottenere nella Chieſa un Primato, che deſſe loro il primo luogo dopo il Pontefice Romano; non mai contraſtarono quello; che il Papa ereditava da S. Pietro Autore della Cattedra, ſulla quale ſedeva. Lo ſteſſo Fozio venuto al mondo tanto tempo dopo di loro, benchè foſſe il primo a negare apertamente al Papa il Primato di Giuriſdizione in tutta la Chieſa, in vece di negare che — S. Pietro ſia morto in Roma — chiaramente l' afferma [Phot. Bibliot. Cod. 113. & alibi.) Così è vero, che nè gli Eretici, ne i Sciſmatici de' primi dodici ſecoli mai non hanno penſato di rivocare in dubbio un fatto di Iſtoria intorno al quale l' univerſo in tutte le età gli convinceva. A fronte di tanta autorità citiamo il cattolico N. C. a dar conto di ſe. Lo citiamo a produrre un ſol teſtimonio (ma chiaro, e fedele) di tutta l' antichità, col quale ſi vegga almeno, che vi fù pure chi frenetico alpari di lui pensò di rivocare in dubbio un tal punto. Lo citiamo a ſoſtenere, che l' epoca

di

di quest' andata di S. Pietro *s' appoggi a S. Girolamo*, e *ad Eusebio forse alterato da S. Girolamo*, e non anzi al consenso della Chiesa universale. Lo citiamo a dimostrare, *che la tradizione di questo fatto storico non cominci da Autori sincroni*; che la Romana Chiesa seguendo *i pregiudizj di tutte le nazioni mirasse a stabilirsi un' origine alterata, ò favolesa*; Lo citiamo a convincerci, che tutta l' Antichità abbia scritto di S. Pietro, e della sua Sede *come gli Abati per far la caccia alle pensioni Romane, adulando i pregiudizj del Popolo trasteverino, e che S. Girolamo* anch' esso adulatore, *per dar nel genio, ai Romani abbia lasciata correre questa opinione popolare*. Questo riflesso elegante dell' adulazione l' hà tolto il N. C. dall' ultima persuasione di Veleno; sol che per superare in qualche modo il precettore si è compiaciuto d' aggiugnere che per dare nel genio ai Romani *si è dà S. Girolamo lasciata correre questa opinion popolare*; tale riputando il Savio critico l' unanime consenso di quel Popolo de' S. Padri, che fiorirono nei primi cinquecent' anni. Ne per questo, che alcuni Padri non sono d' accordo intorno all' anno della sua andata a Roma, si può inferire, che non vi sia andato, giacchè nell' andata tutti concordano. Questo objetto del N. C. fù già prodotto nella sua persuasione prima dell' eretico Udalrico Veleno. Ma dunque perchè gli Storici non convengono intorno agli anni de' Rè Persiani, ne intorno a quelli di Samuele, di Saulle, e d' altri Monarchi della Giudea, ne intorno a quelli d' alcuni Imperadori Romani, si dovrà dire, che que' Principi Persiani, Giudei, Romani non hanno regnato? Sul punto medesimo degli anni decorsi dal cominciare del mondo fino ai nostri giorni si può dire, che tante siano le opinioni quanti i Cronologi; dovrà perciò inferirsi, che il mondo non avesse principio, ne durasse fino al dì d' oggi. Che se poi si facesse un confronto esatto de' mesi; come gli numerano gli Ebrei, con i mesi, come gli numerano, i Romani, non sarebbe molto difficile di concordare i Padri fra loro.

Omessa l' epoca del suo primo arrivo in Roma, del-

della quale si parlò abbastanza nella confutazione del terzo paragrafo passiamo a dimostrare la seconda parte della nostra proposizione, che S. Pietro fù il primo a pubblicarvi la Religione cristiana. I santi Padri lo dicono chiaramente. Sentiamo Eusebio — *Salutaris pradicationis verbo* Primus *in urbe Roma evangelii sui clavibus januas regni cælestis aperuit* — [lib. 2. hist. c. 16.) Sentiamo S. Leone — *Beatissimus Petrus Princeps apostolici ordinis ad arcem* [Ser, 1. de Nat. apost.) *romani destinatur imperii*, — Sentiamo Teodoreto — Primus *eis Magnus Petrus* [in c. 1. ad Rom.] *doctrinam evangelicam prabuit* — S. Gregorio dopo aver narrato, che cominciarono d' allora ad esservi dei cristiani — *Ab illis diebus Cristiani apud civitatem Romanam esse caperunt* — (Greg. Jur. l. 1. hist. c. 25.] e prima di lui si era espresso Orosio in termini equivalenti. La sbaglia dunque il N. C. persuadendosi, che *non fosse capitato fino allora in Roma, che qualche Giudeo, o Asiatico mediocremente informato della Religione cristiana, e non punto catechista*. Doveva applicarsi allo studio de' Padri, e in tal modo non avrebbe azzardato nel suo *esame* questa fanciullaggine degna d' esser derisa anzi che confutata, ne crederebbe di *far grazia a S. Pietro nel farlo capitare a Roma con S. Paolo prima di essere martirizzato.* Ecco a qual segno giunge la temerità d' un critico sguajato; a ridersi dell' autorità de' Padri, a non curare la tradizion della Chiesa, a risiutare i lumi medesimi della ragione per far egli stesso *grazia a S. Pietro nel farlo capitare* sì tardi *a Roma*.

Abbiamo toccata anch' essa la ragione costretta non meno dal fin quì detto, che da ciò, che in seguito diremo con S. Paolo a dedurre in conseguenza, che San Pietro hà predicato il primo in Roma, e ne hà formata chiesa celebre, e numerosa. Giunti siamo al passo di quella divina lettera, dalla quale il N. C. con raziocinio privativamente suo, di provar intende, che *pochi fossero allora i Cristiani in Roma*, e questi pure convertiti *da un Giudeo, da un Asiatico mediocremente informato della Religione*. In tale maniera ci viene il destro di confutare coll' ordine della stessa epistola i diversi passaggi

gi ò prodotti, ò ripetuti dal N. C. nelle quattro colonne del ſuo *eſame* poſteriori alla pag. 198.

Cominciamo dalla direzione di quell' epiſtola. E' fatta a tutti coloro, che convertiti alla fede erano in Roma — *Omnibus qui ſunt Romæ dilectis Dei, vocatis Sanctis* — Pare, che quel *tutti* non debba indicare un numero *di pochi*; ma un ceto non piccolo di perſone. Vedremo fra non molto, quando parleraſſi della nobiltà romana, che S. Giangriſoſtomo l' intende in queſto ſenſo. Indi l' Apoſtolo forma l' elogio della loro fede già reſa nota a tutto il mondo — *Fides veſtra annuntiatur in univerſo mundo* — Non pare veroſimile *che un qualche Giudeo, ò Aſiatico mediocremente informato della Religione criſtiana* aveſſe potuto tanto operare preſſo i Romani, che la loro fede foſſe già celebre a tutto il mondo. Contuttociò il N. C. lo aſſeriſce, e ſi ride di noi, pretendendo, che *per queſta lettera di S. Paolo anzi ſi provi con saldiſſime congetture, che S. Pietro non era in Roma, e nepure vi era ſino allor capitato.... Il dire*, ſoggiunge, *che la loro fede è celebre per tutto il mondo non conclude, che foſſero pochi, ò molti, ò ſe anche ſi voleſſero prendere quelle parole di complimento.... provano al più, che ſi erano reſi celebri nelle perſecuzioni di Claudio*. Ma non ſiamo ſoli a prendere *queſta lettera* ad argomento della fondazione della Chieſa romana fatta da S. Pietro. Similmente la prendono Natale Aleſſandro, il Bellarmino, e quanti Teologi Padri, ò Storici eccleſiaſtici ebbero a trattare di queſto punto. All' oppoſto Egli è ſolo nel produrla ad argomento contrario, quando non abbia forſe a garantirlo un qualche amico tra i Proteſtanti. Dobbiamo confeſſare nullameno, che il ſuo direttore Veleno non moſſe queſta pedina a favore delle ſue perſuaſioni. Per poco il N. C. ſuppone *ſaldiſſime congetture* in oppoſto, ma ſarebbe deſiderabile, che ne produceſſe almeno qualchuna, a convincerci delle due ſue propoſizioni, che *S. Pietro non era allora in Roma, e neppure vi era ſino allora capitato*. Il dire che *le parole* — Fides veſtra &c. — *non conchiudono, che foſſero molti, ò pochi*, è contradizione, *non congettura*. L' aggiugnere, che *quelle parole* erano

di complimento volte ad animar coloro, cui erano indirizzate, è temerità, *non congettura*. Potevasi contentare d' aver riposto un S. Girolamo trà gli adulatori dei Romani senza comprendervi anche S. Paolo, lo che non fanno l' Illirico, Veleno, e Calvino. Il dire, che *provano essersi i Romani resi celebri nelle persecuzioni di Claudio* è asserzione, *non congettura*. Noi si proveremo, che parlavano della famosa Chiesa di Roma, e lo proveremo analizzando quel passo, ed' altri della medesima epistola coi SS. Padri. S. Giangrisostomo, trattenendosi alle citate parole, esprime così — *Quid ergo? universa ne terra Romanorum fidem audivit? universa ab illo, & nihil non inverisimile . . . . Tu mihi perpende vim predicationis, quo pacto brevi tempore publicanorum, & piscatorum opera urbium caput invaserit . . . Duo igitur recte facta testificatur, & quod crediderint, & quod cum fiducia crediderint, & quidem tanta ut rei fama per totum volaret orbem . . . . Non dicit manifestatur, sed annuntiatur, ac si omnes in ore ferrent. . . . ostendens nihil addendum dictis esse, nihil demendum . . . . Atqui Petrus illic pradicavit; sed ipsius acta sua esse duxit* — (hom. 2. in ep. ad Rom.) Dal quale commento chiaramente si vede, che fino d' allora la Chiesa Romana aveva gran nome per la predicazione di S. Pietro: sicchè cade la *saldissima congettura* del N. C., che *nepure vi era fino allora capitato*. E perchè, ripiglia, non possono provare quelle parole, *che si erano resi celebri nelle persecuzioni di Claudio?* appunto perchè l' Apostolo parla di credenza, di fede — *testificatur quod crediderint* — operata in esso loro da S. Pietro colla sua predicazione — *atqui Petrus illic pradicavit* — non di costanza, e di vigore nelle persecuzioni; riserbato essendo al N. C. questo commento ideale delle parole apostoliche. Chi dirà mai, che la parola — Fides — significhi intrepidezza, e costanza d' animo? Se non era istrutto del suo vero significato, trovavasi pure in una Città, nella quale, familiare avendo il vocabolario del Facciolati, poteva facilmente ammaestrarsene. E volendo pure riferire con senso stravolto la parola — Fides — *alle persecuzioni di Claudio*, non suppon-

gono

gono ſempre, che que' Criſtiani, ai quali ſcriveva, le avevano ſofferte per la fede? Dunque era ſtata ad eſſi predicata. A queſto propoſito facciamo ſapere al N. C., che Claudio Ceſare non moſſe loro altra perſecuzione fuor quella della loro eſpulſione da Roma, e in conſeguenza, ſcrivendone, doveva eſporla in ſingolare, e non come diſſe, *nelle perſecuzioni di Claudio*. Che poi della loro fede, non d' altro, intenda S. Paolo, lo conferma chiaramente, quando ſul finir della lettera forma l' elogio della loro docilità, ed ubbidienza — *Veſtra autem obedientia in omnem locum divulgata eſt* — Doveva il N. C. ſervirſi di queſte parole a ſpiegare ſtranamente le prime, e dire, che tanto la parola — Fides — riferiva alla perſecuzione di Claudio, che l' Apoſtolo poco dopo encomiava la loro ubbidienza all' Imperiale Decreto. Ma perchè dunque nol fece? le ragioni poſſono eſſere diverſe. Nol fece ò perchè non leſſe per ventura tutto quello ſcritto divino, ò letto avendolo tutto, non ſimilmente l' inteſe. Nol fece, perchè il ſuo pedagogo Veleno non lo diresse in queſta prezioſa ſcoperta, e lo ſquiſito ſuo talento non tocca ancor queſta meta di creare da ſe le objezioni, come giunſe a quella di coniar impoſture, ò di crear de' ſarcasmi. Nol fece perchè prevalendoſi di queſto ultimo teſto in ſenſo della loro obbedienza all' Imperiale Decreto, non avrebbe potuto azzardare quell' impoſtura, che alquanto dopo eſpone nel ſuo *Eſame*, cioè che *S. Paolo tra le molte coſe gli corregge, che la legge di Gesù Criſto non gli eſentava dall' ubbidire al Principe*. Queſte ſono alcune di quelle ragioni, che ci pare di poter rilevare a tal uopo. Per altro poi ſarebbe ſtato meno riprenſibile il N. C., ſe piuttoſto aveſſe riferito alla perſecuzione di Claudio queſt' ultimo paſſo, che il primo. Se non altro riferendo alla perſecuzione la voce — *obedientia veſtra* — anzi che l' altra — *Fides veſtra* — non ſarebbeſi paleſato poco iſtrutto nella latinità. E' bensì vero, che in tal caſo gli avreſſimo dimoſtrato con San Giangriſoſtomo, che la voce — *obedientia* — era relativa al Vangelo, non alle perſecuzioni — *obedientia veſtra* [hom. 32.] *ideſt perſuaſio obſequens* —.

Cele-

Celebrati da S. Paolo gli elogi alla loro Chiesa passa al desiderio, che hà di vederli — *Desidero enim videre vos* — esprime, che assai volte erasi determinato inutilmente a quel viaggio — *Sape sapius proposui venire ad vos, & probibitus sum usque adhuc* — espone l' oggetto di questa sua brama — *Causam desiderii addit* — (hom. 2. a. 3.) cioè d' esser ministro della grazia per confermarli nella fede novella — *Ut aliquid impertiar vobiscum gratia spiritualis ad confirmandum vos* — E' assai singolare il N. C. nel dare alla voce — *confirmandum* — il significato d' istruire. Non volevamo dar credito alla publica voce, che l' assicura non istrutto della lingua latina; ma ci troviamo pur troppo obbligati a conoscerlo ignaro fin anche della significazione de' verbi. Se arrossiva d' istruirsene da qualche piccolo grammaticuccio, poteva imparare da S. Giangrisostomo, che il verbo — *confirmo* — non vuol dire *insegnare*, *catecbizzare*; ma rassodare, star fermi, non vacillare — *Neque enim dixit, ut doceam vos, ut instituam, ut, quod deest, impleam, sed ut aliquid impertiar. . . . Et quidnam est illud paululum, quod jam daturus est? Illud est, inquit, ad confirmandum vos; ergo ex gratia illud est, non vacillare, sed firmiter stare* — Dunque in quella parola *di confermarli* supponeva San Paolo, che già fossero istrutti, ne d' altro abbisognassero, fuorchè di esortazioni per meglio stabilirsi nella S. Fede. Ond' è che poco dopo il S. Padre si spiega più chiaro ancora — *A multo tempore desiderabam, & in optato babebam vos videre non alia de causa quam ut vos confirmarem, & stabilirem in timore Domini, ne perpetuo vacilletis* — E Teodoreto chiamato da Natale Alessandro — *Rerum ecclesiasticarum accuratissimus indagator* — ne suoi commentarj al 1. capitolo di questa lettera fà riflettere, che S. Paolo adoprò il verbo *confirmo*, appunto perchè S. Pietro aveva già colla predicazione fondata la loro Chiesa — *Et quia Primus eis Magnus Petrus doctrinam evangelicam prabuit, necessario intulit ad confirmandum vos. Non enim, inquit, aliam doctrinam vobis afferre, sed eam, qua jam oblata est, confirmare, & arbores jam plantatas irrigare volo* — Siccome due volte, quasichè una non bastas-

ftasse, il N. C. si è servito di queste divine voci, stravolgendone il senso di privato arbitrio, con esposizioni vaghe, e opposte alla vera loro intelligenza; così abbiamo voluto esporle in tutto il loro senso cattolico, come le spiegano i SS. PP. sicchè possiamo di lui ripetere con verità ciò, che per sarcasmo scrisse di noi — *Non è il N. R. C. un bizzarro interprete delle sacre carte?* Vero è, che si fà forte sulle voci di S. Paolo, che vengono di seguito — *Ita quod in me est* (promptum est) *& vobis, qui Romæ estis evangelizzare* — Prima di tutto si contenti di levare dal sacro Testo quel primo *est* da esso aggiuntovi senza che si trovi nella Volgata. Appresso ci dica, cosa ne cavi a suo proposito? L' Apostolo non altro esprime, fuorchè d' esser pronto a predicare anche ad essi, che erano in Roma. Ma desisteva per ventura di predicare a persone già convertite? Lo vediamo pure fermarsi, e ritornare frà que' popoli, ai quali già la salute recato aveva. Perchè dunque non poteva fare lo stesso con i Romani convertiti? Le parole — *vobis evangelizzare* — sono relative alle altre — *ad confirmandum vos* — e dicono — dal canto mio sono disposto di predicare anche a voi per meglio stabilirvi nella santa fede — Ed acciochè nessuno ardisse di alterare questo vero senso, e genuino da Lui inteso, Egli fà il commentatore a se medesimo. Intendo, dice, che ci compiaceremo vicendevolmente della nostra fede; voi di quella, che io predico, ed io di quella, che voi professate — *Idest simul consolari in vobis per eam, quæ invicem est, fidem vestram, atque meam* — Veda anche qui il N. C. come la voce — Fides — non riguardi *la persecuzione di Claudio*, in cui S. Paolo non fù compreso, ma esprima la loro insieme, e la sua credenza. Contuttociò Egli domanda *cosa avrebbe fatto S. Pietro per più di 20. anni in Roma?* Avrebbe stabilito, risponde S. Paolo, come ve la stabilì di fatto, quella fede, che io predico, e di cui al mio arrivo in Roma potrò compiacermi — *Idest simul consolari &c.* — Dunque la fede professata dai Romani era la medesima predicata, e professata da S. Paolo — *Per eam, quæ invicem est, fidem ve-*

 stram

ſtram atque meam — Dunque per queſto paſſo ſi prova invincibilmente, che la Chieſa Romana era fondata qualche tempo prima, che S. Paolo ſcriveſſe quella ſua lettera: Dunque taluno colla ſua predicazione ve l' aveva fondata. Ma chi fù il loro Apoſtolo? Forſe *un qualche Giudeo, o Aſiatico poco informato della Religione, e non punto catechiſta*, come ci dà ad intendere con un ſuo bel ritrovato il N. C. R.; oppiù vero S. Pietro, come vuole l' univerſale, e coſtante tradizion della Chieſa? Lo decida un Fanciullo, che tocchi appena l' uſo di ragione, e tacitamente inſegni al N. C. a ragionare. Non che perciò S. Pietro *aveſſe già paſſati in Roma più di* 20. *anni*, come dice a capriccio pag. 201., ò 23. *anni*, come eſprime nella pagina antecedente. L' epoca della ſua andata a Roma ſtabilita nella noſtra ſtoria pag. 2. non laſcia luogo a quel ſuo computo capriccioſo. Crediamo piuttoſto, che abbia inventata una nuova cronologìa, e ſiamo bramoſi di vederla eſpoſta per ſerie d' anni.

Ma poichè ingenuamente non lo crediamo capace di tali computi, lo preveniamo, che aggiugnendo *all' anno* 58., *in cui S. Paolo ſcriſſe da Corinto ai Romani* altri dieci, o dodici anni, quanti ne paſſano fino al martirio ſotto Nerone; ſarà nella dura neceſſità, di ripudiare quell' economìa, per cui negava poc' anzi a S. Pietro 25. anni di Pontificato, e portarli in vece fino alli 33, ò alli 35. Portiamo il conto quale ſi ricava dal ſuo *Eſame*. Segna alla pag. 199., che la lettera ai Romani fù *ſcritta da Corinto l' anno* 58: Alla pag. 200. ſuppone, che S. Pietro nell' anno 68. doveſſe già trovarſi in Roma da 23. anni addietro; e ciò confondendo la prima andata di S. Paolo a Roma per il ſuo appello a Ceſare con la ſeconda per il ſuo martirio; ſi aggiungano circa 12. altri anni, (che tanti ne ſono traſcorſi dall' anno della lettera ſcritta ai Romani all' altro del martirio di S. Pietro, che fù l' ultimo di Nerone) ecco che la ſomma riſale ad anni 35. E così dopo d' avere alla ſteſſa pagina 199. cenſurato *chi allunga la vita* a S. Pietro, e coloro, a quali *non coſta niente a donar dieci*,

ò do-

ò dodici anni di più ad un morto, dimentico in un' attimo della sua stessa censura, e de' suoi antecedenti sistemi; cade Egli medesimo nel difetto palmare d' *allongargli la vita*, *donandogli* in una pagina 10. anni, e in un' altra 8.

Ritorniamo alla lettera di S. Paolo. Desiderava di vedere i Romani per compiacersi di loro già informato appieno della loro saviezza, della loro bontà, del loro zelo giunto a tale, che potevano fare eglino stessi i predicatori — *Certus sum autem Fratres mei*, & *ego ipse de vobis*, *quoniam*, & *ipsi pleni estis dilectione*, *repleti omni scientia*, *ita ut possitis alterutrum monere* — Con questa *certezza*, che dei loro buoni portamenti aveva S. Paolo come s' avanza a dire il N. C. che *gli corregge in quella lettera di molte cose*? Ci aspettiamo, che dica eziandio *esser queste parole di complimento*, e non di sicurezza, e verità — certus sum — Và più inanzi l' Apostolo, e dice d' esser sicuro, che al suo arrivo ammirerebbe i frutti copiosi della loro professione cristiana — *Scio autem quoniam veniens ad vos*, *in abundantia Evangelii Christi veniam* — Dunque S. Paolo non solo era certo dell' abbracciata loro Religione cristiana, ma di più era certo del loro cristiano, e fervoroso regolamento, e di doverli al suo arrivo ritrovar degni di mille lodi, conchiude S. Giangrisostomo — *Ac si diceret*; *scio autem quod veniens videro vos in omnibus probatus*, & *in bonis florentes*, *ac mille laudibus dignos* — Nei quali argomenti della loro protesta l' Apostolo, che gran conforto ritroverebbe. — *Et refrigerer vobiscum* — commenta l' Alapide — *videns vestrum profectum in evangelio* — Mettiam caso, che S. Paolo supposto avesse, che niuno fino allora piantata avesse la Chiesa in Roma, ò almanco *poche* fossero *le persone* convertite in quella Capitale dell' Impero, è fuor di dubbio, che non avrebbe formati tanti elogi alla loro virtù, ne differita a tant' anni la sua andata a Roma quanti passarono dall' idèa concepita di portarvisi — *Cupiditatem habens veniendi ad vos ex multis jam praecedentibus annis* — all' esecuzione del suo viaggio. E volgendosi poi a Roma non avrebbe formato dise-

 gno

gno d' andarvi sol di passaggio, del che gli previene — *Cum in hispaniam proficisci cœpero, spero quod præteriens videam vos* — ma pensato avrebbe di fermarvisi per aver tempo *di loro insegnare la dottrina cristiana* a genio del N. C., e se non di fondarvi la Chiesa, almeno di renderla numerosa al di sopra *di que' pochi fedeli, che v' erano*. In questa analisi chiara, e verace dell' epistola ai Romani si stabilisce con tanta evidenza l' epoca della Chiesa romana anteriore allo scritto, ed all' andata di S. Paolo a Roma, e il nobilissimo fine di portarvisi, che era quello di seco loro consolarsi, e meglio stabilirli nel divino servigio; che ogni sforzo per quanto audace riuscirebbe vano a contradirla. Siccome possiamo avanzare con coraggio d' essere noi i primi ad analizzarla nella proposta materia; il saluto medesimo, che dà S. Paolo in quella lettera ai Romani in nome di tutte le Chiese — *Salutant vos omnes Ecclesiæ Christi* (16. 16.) — la quale formola di saluto non si vede da lui adoperata in verun' altra delle sue lettere, fà chiaramente conoscere, dice Teodoreto, che sino d' allora riguardava la Chiesa Romana come Madre, Capo, e Regina di tutte le altre.

Finitasi poi dall' Apostolo la sua istruzione dogmatica fà passo a diverse morali esortazioni riguardanti i costumi. Tanto è falso, *che li corregga di molte cose*, come vuole il N. C. che altro stile non tiene fuor quello d' insinuazione, e di preghiera — *Obsecro vos Fratres* — (12. 1.) — *Rogo vos Fratres* — [16. 17.] Il N. C. latinista eccellente, che al verbo — confirmo — dà il significato *d' istruire*; anche ai due verbi — obsecro, e rogo — da quello *di correggere*; sebbene per altro anche *correggendoli* non ne verrebbe in conseguenza, che non fossero antecedentemente istruiti. L' Apostolo è lontano così dal correggerli, giacchè la correzione suppone deviamento, che anzi fà le sue scuse, se avanzato si è a dar loro quelli avvertimenti, non ad oggetto di istruirli, ma solo per ritornarli alla loro memoria — *Audacius autem scripsi vobis fratres ex parte tanquam in memoriam vos reducens* — Non è dunque vero, *che tra le molte co-*

te cose gli abbia corretti, che la legge di Cristo non li esentava dall' ubbidire al Principe. Il N. C. tanto zelante verso gli *adulatori del Popolo trasteverino* non avvertì d' incorrere la medesima taccia. Infatti *di molte cose*, anzi di ben trenta ammaestramenti, che precedentemente a quello dell' obbedienza al Principe S. Paolo ritorna loro a memoria, e di quelli, che lo seguono; per qual motivo ometterli tutti, e trascegliere quel solo, che riguarda i doveri del suddito verso il Sovrano? Perchè metterlo nell' odioso aspetto, *che la legge di Cristo non gli esentava d' ubbidire al Principe*, come se que' fedeli della Chiesa Romana preteso avessero, che la legge di Gesù Cristo gli esentasse, e audacemente tentassero di scuotere il provido giogo della subordinazione? Sarebbe mai, che per emulare *gli Abati intenti a pescare dal sì ricco Vescovado di Roma dei Beneficj*, non voglia egli stesso esser da meno per conservarsi stipendj e cattedra all' ombra amena del Principato? Ed è più strano ancora, che induca S. Tommaso a fare la più trista figura del mondo, come se *S. Tommaso ne' suoi commentarj* detto avesse que' due spropositi, che *S. Paolo li correggeva di molte cose*, e correggendoli loro dicesse, *che la legge di Cristo non li esentava dall' ubbidire al Principe*, o come se vi fosse mestieri delle eccellenti dimostrazioni di S. Tommaso per sapere, che dopo i molti insegnamenti morali del capo 12. S. Paolo nel capo 13. loro sovveniva i religiosi riguardi verso la Sovranità. E' fuor di dubbio che *S. Pietro aveva tali cose insegnato nella sua lettera cattolica*, e probabilmente *essendo Vescovo, e da tanti anni in Roma gliele avrà insegnate ex offitio a viva voce*. Perciò sarà dunque incoveniente cosa, ò assurda, che S. Paolo le ritorni loro a memoria — *tamquam in memoriam vos reducens* — molto più essendo allora S. Pietro assente da Roma, come supponiamo pag. 9.? Oppure si potrà provare da ciò, che S. Pietro non aveva predicato in Roma? Tanto è fermo, che S. Paolo supponeva nei Romani queste istruzioni, che sul finire della lettera raccomanda loro d' evitare que' tali, che muovono questione, e sofismi sulle dottrine, che già avevano

impa-

imparato — *Rogo autem vos Fratres, ut observetis eos, qui dissensiones, & offendicula præter doctrinam, quam didicistis, faciunt, & declinate ab illis* — E' forte pel N. C., il non essersi di que' tempi ritrovato in Roma, del resto sarebbe stato compreso nel numero degli evitandi. E quì S. Paolo, commenta il Boccadoro (hom. 24.) non dice — quella dottrina, che insegnata v' abbiamo, sì quella, che avete già imparata — *Nec dixit quam docuimus, sed quam didicistis; ostendens persuasos fuisse, audivisse, & suscepisse* —

Dall' epistola ai Romani volgiamo agli Atti Apostolici, sulla cui autorità con argomento tolto dalla VII persuasione di Veleno pretende che *S. Pietro non fosse stato a Roma* prima che v' andasse S. Paolo. *Alcuni pensano*, dice il N. C., *che S. Paolo andò dopo* la sua lettera *a Roma*, *ma quel*, *che è certo*, *che vi fù condotto prigione l' anno 65*, *e questo è descritto negli Atti Apostolici*. Il dire, che *alcuni pensano*, mostra, che il tempo preciso di quest' andata è incerto: contuttociò egli senza curarsi della questione ci dà francamente *per certo quel che è dubbio*, e decide *certo esservi stato condotto prigione l' anno 65*. Per meritar fede alla certezza, che ce ne fà, aggiugne con una solenne impostura, che questo è descritto negli Atti Apostolici, i quali descrivono bensì il viaggio di Paolo, ma non sognano tampoco di parlare dell' *anno 65*. Prosegue a dire; *là giunto S. Paolo trovò, che appena avevano idea del Cristianesimo que' Giudei colà stabiliti, onde gli dissero — Rogamus a te audire quæ sentis; nam de secta hac notum est, quia ubique ei contradicitur* [Act. 28.] — .... *Se S. Pietro fosse stato antecedentemente per 23. anni Vescovo di quella Città, com' è possibile, che non avesse saputo spiegar in tant' anni almeno il piano della Religione di Cristo ai soli giudei?* Il N.C. sì che *falsifica certamente la divina Scrittura* in questo, e non noi, com' egli motteggia. Non è vero, che que' giudei avessero appena l' idea del cristianesimo. Dal punto che S. Pietro entrò in Roma aveva *saputo loro spiegare il piano della Religione*. Eglino stessi n' erano informati così, che come di cosa notissima parlavano del-

le vi-

le vicende del Cristianesimo — *De Secta hac notum est* — A fronte di tanta evidenza il R. C. non si vergogna di spacciare, *che appena avevano idea del cristianesimo i Giudei colà stabiliti.* Le istanze loro non riguardavano *il piano della Religione*, ma piuttosto le contradizioni, e gli ostacoli, che sosteneva — *Quia ubique ei contradicitur* — e lo pregavano perciò a loro manifestare il suo parere — *Rogamus a te audire quæ sentis* — S. Paolo s' accinse a dimostrare coi libri di Mosè, e dei Profeti, che la fede di Gesù Christo era la vera (Act. 28. 23.) ad onta delle opposizioni, che sosteneva. Come *al piano di Religione* spiegato da Pietro assai di loro non furono convinti, così molti non furono persuasi del piano di Religione spiegato da Paolo, il quale per la loro ostinazione si volse a catechizzare i gentili. Ci riserviamo di dire altre cose, quando da quì a non molto il N. C. ci produrrà di nuovo questo passo. Ora siamo paghi d' averlo convinto di falsità, e d' inconcludenza.

Passa poi a dichiarare di non averci dato *che un saggio* della sua erudizione *nell' accennare soltanto sommariamente qualche difficoltà sopra un sol punto della Storia di S. Pietro da noi descritta*. La sua moderazione ci edifica, ma non ci appaga. Il suo saggio basta più che mai per dare un' idea del suo talento. Un di più non avrebbe che moltiplicato il numero de' suoi errori. Sol anche *da qualche difficoltà sommariamente accennata* comprende ognuno lo spirito, da cui viene animato, le fonti, dalle quali attinse le sue objezioni, la saviezza, e moderazione, con cui le espose, l' onore, che in ciò stesso apporta al Religioso suo Istituto, e l' impotenza, in cui ritrovasi, d' autenticare con monumenti della venerabile antichità le ciancie publicate nel suo *esame*. E' presumibile, che non vorrebbe occultarci delle altre difficoltà, se tante ne riportò in cento cose esposte confusamente. Non basta il dire in tono decisivo, *che asseriam come certo quel, che è dubbio, ò che serbando uno stile da Romanzo, caviamo le nostre supposizioni da memorie apertamente fallaci*. Fà mestieri l' indicare *l' aperta fallacia delle memorie*, cui ci

appo-

appogiamo. Le nostre supposizioni derivano da argomenti dessunti dalla sacra Scrittura, e dalla Tradizione de' Padri, alla quale, se Egli indocile non si arrende, noi dichiariamo sottometterci con riverenza. Tanto siamo lontani dall' esporre come *certo quel che è dubbio*, che alla pag. 2. confessiamo — non esser facile il dire per quali luoghi passasse S. Pietro — Accennata quest' incertezza mettiamo appiè di pagina i monumenti, d' onde ci viene la congettura dei di lui viaggi. Egli ci mostri, se gli dà l' animo, *la fallacia* de' monumenti da noi citati. Non ritroverà in noi fuorchè la sincerità dello Storico, come non rileverà in se stesso fuorchè i caratteri di un critico di mala fede. Uno spirito d' inquietudine lo investe a dubitare d' ogni parola. Ci domanda *come sappiamo, che gli Ebrei abitassero allora in Trastevere? e come sappiamo, che S. Pietro fosse bene accolto dai Giudei?* Il N. C. diventa Giudice di maleficio (egli sà qual carica sia questa nello stato Veneto) e forma la censura per via d' interrogatorj; cosicchè denominata l' abbiamo — La critica del *come sà* — Come sappiamo, *che gli Ebrei abitassero allora in Trastevere?* Potressimo richiederlo, come sappia, che non v' abitassero? Un buon critico mostrerebbe, che non v' abitavano. Noi per tacere d' altri infiniti, che scrissero di Roma, lo sappiamo dal Nardini. Lo sappiamo da Monsignore Fleury, il quale dice (l. 2. n. 25.) che — S. Pietro fù condotto di là dal Tevere nella contrada, dove abitavano allora i Giudei, e crocifisso in cima del Gianicolo — Lo sappiamo da Filone ebreo, [in legat. ad Caj.] il quale assicura, che fino dai tempi d' Augusto Cesare occupavano una gran parte del trastevere — *Magnam urbis partem transtyberim a Judeis teneri passum esse* — sebbene in quella ragione abitando pur le milizie destinate a presidiare Ravenna, fosse denominata altresì — Città de' Ravennati — come alcune volte si legge negli Atti dei Martiri. La durata loro *in trastevere* continuò fino al Pontificato di Paolo IV., il quale per le nuove mura della Città da lui costrutte li trasferì nel sito, ove dimorano presentemente.

te. [Rom. ant. e mod. T. I. p. 137.]. Ecco come lo sappiamo, e ci reca stupore, che l' erudizione profonda del N. C. non giunga alla notizia di cose così triviali. Ciò non ostante poco sarebbe, se ignaro di cognizioni quando utili alla critica, quando necessarie, non si rendesse altresì falsificatore delle nostre proposizioni. Non è vero, che la nostra storia dica *bene accolto dagli Ebrei* S. Pietro; esprime — che non fù mal accolto — Ignora il N. C. la forza diversa delle affermative, e delle negative, e per lui suona lo stesso il ricevere buona accoglienza, e 'l non averla cattiva. Nessun' Autore ci dice, che ne allora, ne in poi fosse mal ricevuto. Sulle prime dovevano ignorare, ch' egli fosse seguace del Nazareno: I natali, la lingua, il portamento glielo presentavano giudeo, e nulla più. Poco a poco insinuandosi, ebbe modo di spargere i primi semi del Vangelo, molti di loro traendone alla fede del Crocifisso. Ci provi diversamente, se può, il N. C. *Il rimprovero di S. Paolo tanti anni dopo fatto a quelli stessi Ebrei sulle parole d' Esaìa — Incrassatum est cor populi &c.* — non hà che fare coll' ingresso di S. Pietro ai Giudei. In primo luogo potrebbesi contrastare, che fossero *quelli stessi Ebrei*, ai quali giunto in Roma ebbe ingresso S. Pietro. Il loro numero, come esprime Giangrisostomo, [l. 9.] nella Capitale dell' Impero era grandissimo — *Cum Judei adeò Romæ frequentes essent . . . propter multitudinem &c.* — sicchè gli Ebrei da Paolo rimproverati poterono esser diversi da quelli, cui ebbe ingresso S. Pietro. E' quand' anche fossero stati *quelli stessi Ebrei* non segue perciò, che S. Pietro sia stato mal accolto da loro. Anzi vi è argomento di congettura per dire, che S. Pietro non doveva essere mal accolto da essi. Giunto a Roma in tempo, che quelli Ebrei non erano ancora informati, ò solo confusamente delle cose accadute in Gerusalemme, parlava ad un popolo di buona fede, ne prevenuto ancora contro il novello sistema di Religione. S. Paolo all' opposto giunto in Roma parlò ad Ebrei, avanzi, e vittime dell' espulsione di Claudio Cesare, i quali non avevano come prima l' animo sceuro da prevenzioni'

ma

ma anzi impresso delle controversie allora agitate sulla venuta del Messia, e delle persecuzioni perciò mosse insin d' allora contro i seguaci di Gesù Cristo. Quindi le loro prime ricerche furono intorno le contradizioni, che sosseriva il Cristianesimo. Una parte di loro fù convinta, gli altri non vollero persuadersi degli argomenti di Paolo, e partirono senza convincersi. — *Cumque invicem non essent consentientes discedebant* — Fù allora, che S. Paolo rimproverolli della loro ostinatezza, e protestò, che volgerebbe ai Gentili le apostoliche sue industrie. Tale è la serie precisa, e verace del fatto allora occorso, qual è descritto negli Atti Apostolici [c. 28.] Qualunque *bizzarra interpretazione* del N.C. non può travolgere ne la verità del fatto, ne il senso della divina parola. Per poco che siamo informati nelle materie scritturali, crediamo d' esserlo al disopra di lui costretto a stiracchiare di suo capriccio le parole del sacro Scrittore.

E' sorpreso inoltre, che *S. Pietro si facesse a predicare, ed anche pubblicamente ai Gentili*. Ciò vuol dire non essere al chiaro delle cose. Il N. C. non hà l' idea de' tempi, e ignora le circostanze descritte dagli Istorici. L' indole molle di Claudio non lo rendeva sollecito nè del culto giudaico professato in Roma, ne del novello culto cristiano. Tiberio suo Predecessore informato dalle relazioni di Pilato fù per annoverare Gesù Cristo tra le Deità Romane, se non si fosse opposto il Senato. Chi sà, che perciò stesso, e per l' indole sua astratta ò poco gl' importasse la *pubblica* predicazione del Vangelo, o come di molte altre cose, che in Roma accadevano, e nel suo Palazzo, non ne fosse per ventura poco informato. Il N. C., che censura la parola *pubblicamente* ci porti un documento contrario, e ci faccia costare, che qualche economia di Stato vietasse a S. Pietro, ò ad altri la *pubblica* predicazione. Ma Clemente Alessandrino nel suo — Hypotyposeum — si serve della parola *pubblicamente* [Ap. Nat. T. 3. p. 148.] — *Cum Petrus in urbe Roma verbum Dei* publicè *prædicasset.... multi, qui aderant Marcum cohortati sunt..... ut quæ ab Apostolo prædicata*

dicata erant, conſcriberet — Baſta un tal paſſo al noſtro uopo. Dimoſtra, che S. Pietro predicava in *publico*, e che in breve ſi formò una *Chieſa numeroſa* — *Multi qui aderant* — In occulto non ſi potevano contare delle conquiſte così abbondanti, come eſprime Sulpizio Severo (h. l. 2. Bibl. P. P. T. 7. p. 203.) — *Abbundante Chriſtianorum multitudine* — Quindi il Signor Crevier (T. v. l. 11.) notò pur eſſo, — che i Criſtiani ſi erano grandemente moltiplicati in Roma — Ma portiamo il teſtimonio di Cornelio Tacito, che il N. C. pregierà al di ſopra dei S. S. P. P. Egli eſprime, che i Criſtiani erano grandemente moltiplicati in Roma — *Ingens multitudo* — Non vorremmo che il R. N. C. mettendoſi ſeguace del Signor Gibbon, come finora lo fù di Veleno, dello Spanemio, dell' Oſpiniano trattaſſe — di vaghe le eſpreſſioni di Tacito (Gib. T. 3. c. 15.), allorchè parla con eſagerazione di quella folla di ſedotti fanatici, che avevano abbandonato il culto degli Dei — Certo è che non per *eſagerazione*, non *ſulla noſtra* parola, ma ſulla fede di queſti Autori, e da quel più, che argomentiamo dall' epiſtola ai Romani, abbiamo ſtabilito, che la Chieſa di Roma foſſe celebre, e numeroſa: In tanta moltitudine non è inveriſimile, che — anche la Nobiltà Romana piegaſſe il collo al giogo di Gesù Criſto — A buon conto poteva baſtare in prova l' eſempio di Pudente recato dalla noſtra ſtoria, di cui parlano altresì Tertuliano a *Scapula*, e Marziale ne ſuoi epigrammi (l. 1. epig. 92.). Nullameno Tacito ſteſſo racconta di Pomponia Grecina [Creu. T. 4. l. x.] accuſata di ſtraniera ſuperſtizione, che S. Pietro, e i ſuoi Diſcepoli predicavano attualmente in Roma; ed A. Plauzio ſuo conſorte già diſtinto con il trionfo per le vittorie riportate ſulla Brettagna deciſe in ſuo favore. Non diremo di più in tale propoſito contenti di riportare le parole di S. Giangriſoſtomo nel commento alle voci — *Omnibus qui ſunt Romæ* — per far vedere, che, dicendo della Romana Nobiltà convertita, non lo avanziamo *ſulla noſtra parola* — *Quia enim veriſimile erat inter credentes, ex Prefectis & Conſularibus quoſdam fuiſſe, itemque*

que pauperes, & privatos, dignitatum inaequalitatem tollens omnibus unam mittit compellationem — Veda dunque il N. C., che lungi *dal metter fuori delle fanfaluche*, letti replicatamente i Santi Padri parliamo colla loro autorità. Che se applicato si fosse egli stesso alla loro lettura in voce dell' *Illirico*, del *Wirechero* non azzardarebbe delle imposture, le quali convinte moltiplicano il suo rossore; ne spaccierebbe per *fanfaluche* gli argomenti tratti dal Boccadoro, e dalla storia.

E più strano, che un critico tanto preciso in volere, che non si creda alla *nostra parola*, abbia il coraggio, di pretendere fede alla sua. Con una franchezza ardimentosa assicura (*sulla sua parola certamente*), che *questa Chiesa dei Romani tanto florida non v' era certamente sotto Claudio, il quale cacciando da Roma i Giudei tumultuantes propter Christum, come scrisse Tacito, non cacciò un solo Romano; non v' era neppure* .... Adagio adagio; andiamo a passo. Dov' hà imparato il vivace Religioso queste corbellerie, che ci dà ad intendere? Sù quale autore, ò congettura appoggia la sua certezza? *Perchè Claudio non cacciò un solo Romano?* Ma come lo può provare? O' l' editto imperiale comprese i soli Giudei propriamente tali, e allora ne i Gentili, ne i Giudei venuti alla fede vi sarebbero stati compresi. O come voglion gli Storici, l' Editto riguardava i Giudei insieme, ed i Cristiani, ed anche in tale ipotesi non sarebbe maraviglia, che i Romani convertiti dal gentilesimo non fossero usciti di Roma. Ignari degli scritti di Mosè, e dei Profeti non entravano per ventura nella controversia mossa dai Giudei sulla venuta del Messia. In secondo luogo all' esterno non erano confondibili con i venuti alla fede dal Giudaismo. L' editto nominava i Giudei, e chi ò Giudeo non era, ò all' esterno non compariva Giudeo, potevasi credere non compreso dall' imperiale Proclama.

Suppongasi dunque, che per l' editto *di Claudio non partisse da Roma un solo Romano*, ne viene per questo in conseguenza, che la Chiesa Romana non fosse florida, e numerosa? Sarebbe un' argomentare da bestia.

Al

Al più proverebbesi, che cogli Ebrei partivano anche coloro, i quali sebbene cristiani ò per l' origine, ò per l' abito, ò per la lingua, ò per qualunque altra cosa analoga al giudaismo si potevano riputare Giudei, e rimasero in Roma coloro, i quali dal Paganesimo venuti alla fede non erano in apparenza confondibili con i Giudei. Tutto ciò sia detto per convincere il N. C. delle fallaci sue illazioni. Del resto siamo all' oscuro, se partissero allora di Roma pur dei Romani. Il Signor Crevier (T. 4. l. 9.) dice esser credibile — che anche i Cristiani, i quali venivano allora confusi con i Giudei fossero compresi nella loro disgrazia . . . . Essi cominciavano già a moltiplicarsi in Roma, poichè S. Pietro erasi colà portato per la prima volta . . . E questo e ciò, che hà voluto dire Svetonio in quelle parole — *Judeas impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit* — Sin quì il Signor Crevier. Un piccolo equivoco hà preso lo scientifico N. C. mettendo in bocca a Tacito ciò, che scrive Svetonio. (Claud. 24. alias 25.) Tacito ne parla altrove per occasione dell' incendio di Roma in termini molto diversi. Dice Suetonio, il quale non aveva alcun' idea di G. C. volle significare, che le assidue controversie agitate tra i Giudei convertiti, e non convertiti intorno alla persona di Cristo dettero motivo a Claudio di cacciarli da Roma. E se Svetonio in vece di Cristo dice — Cresto — (come Luciano in un suo Dialogo) fù perchè lo scriveva quale dall' ignaro volgo veniva corrottamente proferito; e il volgo aveva frequente il cambiamento delle due lettere E., I. e proferiva Deana in vece di — Diana, — Vergilius in vece di — Virgilius — Onde Tertulliano gl' idolatri riprendeva, che neppure proferire sapessero il nome di G. C. — *Nec nominis est notitia penes vos* — e Lattanzio prese loro a spiegarlo — *Sed exponenda bujus nominis ratio est propter ignorantiam eorum, qui eum immutata littera* Chrestum *solent dicere, non Christum*. — Il quale tratto d' erudizione, che sembra estraneo all' argomento, si è da noi recato in questo luogo per dimostrare, che il N. C. prendendo le parole di un' Autore le mise in bocca ad un' altro alterate, e

D quasi

quasi corrotte nella voce — *Christum* — in vece di Chrestum. Egli è del taglio di coloro, che prevenuti a svantaggio della prima Cattedra imparano a memoria alcune tronche parole, alcuni motti piccanti da ripetere senza altro esame al destro, che loro torni, di far pompa d' una superficiale erudizione.

Si avanza in oltre a dire, *che questa Chiesa numerosa non vi era neppure sotto Nerone*, e ne reca a prova le parole di S. Paolo ai Romani — *Salutate domesticam Ecclesiam eorum* — d' onde ricava, *che tutto il cristianesimo si riduceva al più ad una privata cappella, in cui que' pochi tornati dopo il bando di Claudio si raccoglievano*. Insegna il N. C. alla pag. 197. del suo esame, *che allora s' incorre giustamente la taccia di pregiudicati, e d' impostori, se si trascelgono nello stesso Autore le cose sole, che comprovano il nostro sistema, e si dissimulino le altre, che non fanno per noi*. Dunque si lasci un poco rimbeccare con le stesse sue regole critiche, e soffra *giustamente* in pace *la taccia di pregiudicato e d' impostore* per il testo di S. Paolo, che ci porta mutilato, e tronco, quella parte omettendo, che non fà al suo proposito. Prendiamo la cosa nel suo vero. S. Paolo al terzo versetto del capo 16. scrive ai Romani di salutare Priscilla, ed Aquila, già conosciuti allora che per l' editto di Claudio (Act. 18.) partiti erano di Roma. Tocca nel quarto versetto, come in parentesi, le obbligazioni seco loro contratte, e nel quinto aggiugne di altresì salutare la loro famiglia — *Salutate Priscam, & Aquilam* [v. 3.] *adjutores mei* .... *qui pro* [v. 4.] *anima mea* ... *& domesticam* (v. 5.) *Ecclesiam eorum*. — La domestica Chiesa non può riferirsi fuorchè a Prisca, ò Priscilla, ed Aquila, della cui famiglia parla S. Paolo; e al più al più a quelli amici, conoscenti, e familiari di Casa, i quali venissero ammessi nella *loro privata cappella*, quando a genio del N. C. la parola — *Ecclesia* — debba piuttosto significare *Cappella*, che casa, ò famiglia, come la prende Teofilato là dove l' Apostolo nella prima lettera ai Colossesi raccomanda di salutare — *Nympham, &, quæ in domo ejus est, Ecclesiam* — [1. Col. 4. 15.] Perchè se l' Apostolo avesse volu-

voluto intendere la Chiefa dei Romani, poichè ai Romani fcriveva, avrebbe detto — *falutate qua in domo illorum eft, Ecclefiam veftram* — ma la parola — *eorum* — indica particolari perfone, non una Chiefa univerfale. E pare, che più chiaramente S. Paolo voglia piuttofto indicare la loro famiglia, quando, fcrivendo a que' di Corinto la prima lettera, gli faluta per parte d' Aquila, e Prifcilla, e della Chiefa domeftica di Lui, offia della fua famiglia, preffo cui trovavafi ofpite egli fteffo — *Salutant vos in domino multum Aquila, & Prifcilla cum domeftica fua Ecclefia, apud quos & hofpitor* — Come diféffe — Siete falutati da Aquila, e da Prifcilla fuo marito, *e dalla fua gente di cafa*, tra' quali fono ofpite anch' io. — E quefto commento non è capricciofo. Ancorchè il contefto delle parole lo dia a conofcere; porteremo la fpiegazione di S. Giangrifoftomo alle parole dello fteffo Apoftolo nella lettera a Filemone — & Ecclefiæ que in domo tua eft, — dove il S. Padre intende della famiglia di Filemone — *Nequi fervos hic omifit..... Vide igitur quam prudenter excogitavit, & illos memorando honorare, & harum non laceffere. Nomen quippe Ecclefia non finit heres fuccenfere, quando cum Servis annumerantur* — [h. in hanc epift.] L' impegno del N. C. *che tutto il criftianefimo fi raccoglieffe in una privata capella*, lo fà mutilare con franchezza il tefto. Prende la prima parola del terzo verfetto — *Salutate* — e l' unifce alle altre del quinto verfetto — *domefticam Ecclefiam eorum* — omettendo di pianta quelle, che vengono di feguito al — *Salutate* — nel terzo, e quarto verfetto, e la copula — & — nel quinto cofichè non fà cenno alcuno di Prifca, e d' Aquila, ai quali per la copula — & — fi conette il — *domefticam Ecclefiam eorum*, — ne punto fcrupoleggia fulla fintaffi dell' Apoftolo da lui corrotta. Si compatifce, fe imperito nella lingua latina non la fpiega quafi mai a dovere: non fimilmente fi può foffrire in pace che tragga nella fua imperizia anche S. Paolo: Quefto è ben altro che fpacciar fanfaluche, fe tocca l' eceffo d' imporre agli ignoranti, corrompendo le divine parole. Tanto che è facile cofa il conofcere, fe fiamo noi, ò non

sia anzi lui stesso, che *falsifica la sacra scrittura*.

Qual relazione poi aver possa a questo proposito la predicazione di S. Paolo ai Gentili, che ci ripete per la terza volta nel suo esame, non lo sappiamo vedere. Vediamo bene lo sbaglio, che prende in dire, *che S. Paolo trovando pochi Giudei disposti a convertirsi, intimò loro, che predicherebbe ai Gentili, & ipsi audient*. Primieramente non può dedursi dal sacro testo, *che i Giudei disposti a convertirsi fossero pochi;* piuttosto si potrebbe inferire, che erano molti. Il sacro Storico s' esprime con termini uguali e per quelli, che davano fede alla voce apostolica, e per quelli, che gliela negavano — *Et quidam credebant.... quidam vere non credebant* — Dunque all' incirca erano tanti di numero que', che credettero, come quelli, che non credettero; ma siccome i Giudei intervenuti all' ospizio di S. Paolo per ascoltarlo erano moltissimi in grado superlativo — *Cum constituissent illi diem, venerunt ad eum in hospitium plurimi* — (v. 23.); così *i disposti a convertirsi* non erano *pochi*, ma molti. In tale maniera unendo i molti disposti a convertirsi, e i molti indisposti, si forma la total somma dei moltissimi espressamente da S. Luca nominati — *Venerunt ad eum plurimi*. — Iniziando nell' algebra il N. C. saprà *conteggiare* meglio un' altra volta. Secondariamente la protesta dell' Apostolo di volgersi ai Gentili non indica già, che tra di loro non ce ne fossero dei convertiti; vuol dire, che ne' Gentili ritroverebbe quella docilità, che non sapeva trovar ne' Giudei — *& ipsi audient* — A più millioni gli storici fanno montare di que' tempi la popolazione di Roma. Di maniera che per quanti S. Pietro tratti ne avesse alla fede, ne rimaneva per S. Paolo un numero sterminato da convertire — *& ipsi audient*. — Ma *se S. Pietro*, prosegue il N. C., *avesse convertita questa gran gente pagana, non avrebbe S. Paolo messo al confronto i Giudei indocili coi pagani convertiti?* Sicchè poteva confrontare coi pagani convertiti la giudaica indocilità, ma S. Paolo non l' hà fatto. Non si tratta di ciò, che fare poteva; si tratta di ciò, che fece. Alla giudaica ostinatezza oppose la pagana docilità, non de' convertiti, ma

de'

de' convertendi — *Et ipsi audient* — Dunque perchè non contrappose i pagani convertiti, dirassi, che S. Pietro non ne aveva convertiti di fatto? che argomentare è questo mai? Pur troppo è mestieri di dare al N. C. un poco di scuola. S. Paolo, chiesto dai Giudei sulle contradizioni fatte alla Fede, dimostrò loro da mattina a sera, che essa sola era la vera. Perchè una parte di loro non persuasi se ne partivano, rimproverolli colle parole di Esaia, volendo dire in sostanza — Voi ricusate d' udirmi? m' ascolteranno i Gentili di voi più pronti, — *Notum ergo sit vobis, quia gentibus missum est hoc salutare Dei, & ipsi audient* — Erano loro note le conversioni de' loro confratelli anche in tempo, che S. Paolo gli istruiva: perciò non confronta colla loro ostinazione la docilità degli Ebrei or ora persuasi. Trattavasi di far conoscere, che le objettate contradizioni non arresterebbero il corso delle conversioni; dunque non doveva parlare di cose passate, ma solamente di future. Questi avvenimenti felici glieli voleva l' Apostolo prognosticare nella docilità dei Pagani; perciò dice — *& ipsi audient* — Fù dunque necessità per l' Apostolo l' appellarsi ai futuri trionfi anzi che il riferirsi ai già riportati. E piuttosto dalla sicurezza, con la quale parla della docilità dei Pagani deve congetturarsi, che tutto si comprometteva dalla buona riuscita de' Gentili già convertiti alla Fede. Che poi S. Paolo fosse informato della loro conversione, lo scrive a loro stessi — *Sicut enim aliquando non credidistis* (ad Rom. 11. 30.) *nunc autem misericordiam consecuti estis.* —

Lasciato da banda l' argomento dei *pochi Fedeli* spicca un salto il N. C. senza connettere ad un altro di congettura tolto dalla V. persuasione di Veleno. Pretende, che se il Principe degli Apostoli *stato fosse in Roma*, quando S. Paolo scrisse ai Romani, *l' avrebbe incluso ne' saluti, che diede a varj suoi conoscenti*. Ma non s' avvide, che noi pure pag. 9. supponiamo S. Pietro via da Roma. Non è poco, che l' erudito suo ingegno siasi questa volta accordato inavvedutamente col nostro. Appunto perchè S. Paolo non ignorava la di lui assenza, ne il motivo, che cagionata l' aveva, omise di salutarlo;

 quan-

quando pure non si volesse dire piuttosto, che sebbene si fosse ritrovato in Roma, per riverenza al suo altissimo grado, non l' avrebbe compreso ne' suoi saluti. Ma dalla sua assenza d' allora non si può già dedurre, che non vi fosse in addietro giammai capitato. Diciamo in oltre, che il non averlo compreso tra i salutati non è prova bastevole a *congetturarlo saldamente* fuori di Roma, oppure che non vi fosse già Vescovo. Era Vescovo presente di Gerusalemme S. Giacomo, quando S. Paolo scrisse agli Ebrei la sua lettera, e non accenna tampoco il suo nome. Era Vescovo di Efeso Timoteo, eppure S. Paolo agli Efesini scrivendo non lo nomina nemmeno. Le quali cose tutte dette finora e separatamente prese, ed in complesso convincere debbono il N. C. dell' inutilità de' suoi sforzi per combattere l' epoca da noi stabilita della fiorente Chiesa di S. Pietro in Roma. *Non per questo lo crediamo inventore delle novelle prodotte nel suo esame, ne da se capace di tali computi*. Trasse già le prime in gran parte da Veleno, dall' Illirico, da Calvino; gli ultimi non sappiamo d' onde gli abbia tolti. E' siano suoi, ovvero d' altrui sono chimerici, e inverosimili. Udalrico Veleno ne produce una parte nelle sue quattro prime persuasioni, e quantunque falsi, e fallaci, non lasciano d' essere più ragionati che quelli del N. C. Desideriamo per tanto, *che* in avvenire *si mostri più avveduto nella scelta* di solide congetture, e non *d' aeree supposizioni*, e poichè presume di figurar bene *nell' idea di presentarsi al pubblico* come critico, ed *erudito*, prima impari a comparirvi ragionatore, e veritiero. *Se la Religione cristiana non hà bisogno di falsità istoriche per esser vera;* neppure hà bisogno di scritture alterate, d' interpretazioni stravolte, di computi capricciosi per trionfare della Verità.

Mette fine alla critica di questo viaggio accennando per *gratuite* tre nostre *asserzioni*, che tali non sono. Egli è ridotto all' estremo di far comparire nero il bianco, e bianco il nero. Dice *gratuita* la nostra *asserzione* pag. 6. — che S. Paolo fù superiormente illuminato dell' arrivo di S. Pietro in Gerusalemme — Non la chiamereb-

rebbe tale, se avesse letto le epistole di S. Paolo. Racconta egli stesso ai Galati, che portossi a Gerusalemme supernamente illuminato — *Deinde post annos quatuordecim iterum ascendi Hierosolimam cum Barnaba, assumpto & Tito; ascendi autem secundum revelationem* — (Gal. 2). Dica il N. C. anche a S. Paolo che quella sua *asserzione è gratuita, come se vi fosse bisogno d' una rivelazione per sapere, che un Uomo noto è capitato in una città*. Quì non si tratta, *se vi fosse bisogno d' una rivelazione;* si tratta, se S. Paolo avesse ò nò questo lume superno, e quell' Apostolo, che era nel fatto, e ne sà più del Religioso censore dice di sì — *Ascendi autem secundum revelationem* — E perchè non si potrà altresì dire, che ve ne fosse bisogno? Da Antiochia, ov' era S. Paolo, a Gerusalemme, ov' era giunto S. Pietro, passava una notabile lontananza. Per quanto fosse noto S. Pietro (non è poco, che lo creda un Uomo noto) tante erano le provincie coltivate dal suo zelo, che non era facil cosa, saper dove fosse. E' verosimile, che non giunta ancora ad Antiochia la notizia dell' editto di Claudio, Paolo lo reputasse tuttora in Roma, In mezzo a tanta incertezza, e oscurità difficile a togliersi coi mezzi umani, ecco il bisogno d' una celeste illustrazione. Quale assurdo, quale improbabilità ci trova il N. C.?

Dice *gratuita* la nostra *asserzione*, — che Barsaba, e Sila fossero persone anziane, le quali facevano in quella sacra adunanza la prima figura — Legga gli Atti apostolici, e trovera in S. Luca l' espressione da noi usata — *Barsabas, & Silam* [15. 22.] *viros primos inter fratres* — Dunque gli Apostoli facevano perciò la seconda figura? Che stitichezza di deduzione è questa? Uno dice ad esempio, che il tal Religioso nella casa de' Teatini di Padova è dei primi di quella rispettabile Congregazione; dunque si dovrà inferire, che il Padre Preposito sia dei secondi? Guardi il cielo da una tal foggia d' argomentare: Si chiamerebbe seguaci i più acri rimproveri dal Gazzettiere di Modena, il quale ne suoi fogli d' Agosto dell' anno scorso ne estolle a gran lodi il grado, e i meriti.

 Di-

Dice *gratuita* la nostra *asserzione*, quando *capitato S. Pietro in Roma con S. Paolo, due anni cioè prima di morire, troviamo non inverisimile, che tornasse in Gerusalemme per ordinare S. Simone in luogo di S. Giacomo*. In queste tre righe sole si trova una serie di spropositi. Primo sproposito: spacciar per gratuita, e nostra tale asserzione, mentre a piè di pagina si legge da chi sia tratta. Secondo sproposito: mettere in linea di asserzioni le mere ipotesi, e supposizioni, che tanto vagliono i nostri termini pag. 9. — che se con S. Asterio si coglia, che S. Pietro &c. — quasi dicesse — supponiamo con S. Asterio, che S. Pietro &c. — Pare, che un pubblico Cattedratico dovrebbe sapere distinguere l' asserzione dal supposto, ma quì non lo dà a conoscere. Terzo sproposito; ci fà asserire ciò, che sul supposto di S. Asterio non asseriamo, ma deduciamo — non inverisimile — Quarto sproposito: mutilare il testo della nostra Storia. Diciamo colla supposizione di S. Asterio — che giunto S. Paolo la prima volta in Roma pel suo appello a Cesare . . . — ed egli nel riporto del nostro omette quelle parole — la prima volta pel suo appello a Cesare — Quinto sproposito: ci fà dire, che *allora S. Pietro capitò con S. Paolo in Roma*, quando neppure sognato abbiamo questo errore; anzi supponiamo alla pag. 10, che S. Paolo, arrivando la prima volta a Roma, ci ritrovasse S. Pietro tutto occupato nella divina predicazione. Sesto sproposito: confonde la prima venuta di S. Paolo a Roma con la seconda; ò per lo meno malamente corregge l' epoca da noi stabilita della sua prima venuta a Roma, innestandola *due anni prima di morire*, senza riflettere, che dalla prima venuta per l' appello alla seconda del martirio vi corsero di mezzo per la più breve almeno sett' anni. E questi sono gli eruditi del nostro secolo, i quali con critiche ripiene d' incongruenze, e d' imposture si erigono in oracoli di sapienza, e in giudici delle produzioni altrui! Finisce almen quì il motivo del suo rossore? Ma il suo *Esame critico* apre campo in ciò, che segue, al vero trionfo della sua ignoranza. Di noi si burla perchè dicemmo alla pag. 7, che S. Giacomo prima

ma del Concilio Gerosolimitano era stato ucciso da Agrippa, e *dopo la sua morte*, dice, che *lo facciamo eleggere nuovamente, in Vescovo di Gerusalemme senza incaricarsi delle difficoltà prodotte dal Petavio, dal Pearsonio, dal Basnagio, ò almeno dalle discussioni del Valesio, del Hammond, dell' Osiandro, del Combesis, del Tillemont*. Ma non vediamo qual uopo ci abbia d' incaricarsi delle difficoltà del Pearsonio, del Basnagio &c. ò delle discussioni del Valesio, dell' Hammond &c. intorno *ai fare eleggere per Vescovo* uno, che già era morto *sotto Agrippa*. S' egli era già stato ucciso, è inutile in tale rapporto ogn' altra *difficoltà*, ogn' altra *discussione*. Il punto principale è questo, che il N. C. mentisce nel farci *eleggere nuovamente in Vescovo di Gerusalemme S. Giacomo dopo la sua morte*. Accennammo di passaggio alla pag. 7. la morte di S. Giacomo maggiore ucciso già da Agrippa, ed alla pag. 8. diciamo, che S. Giacomo era Pastore ordinario di Gerusalemme — Distingua il N. C. l' uno dall' altro, e connetterà la storia senza contradizione. Corbezzole! stiam male assai, se ignora persino il catechismo. Il pover Uomo non sà ancora, che dodici furono gli Apostoli, ò almanco ignora, che due erano i Giacomi distinti da E. C. col grado dell' Apostolato. Fa mestieri d' istruirlo alcun poco *nella dottrina cristiana*, trattandosi di un punto registrato *negli Atti apostolici*, *che è di fede*. E' forte per lui d' essere capitato alle mani d' un *Missionario* caritatevole, che non isdegna d' ammaestrarlo anche nelle prime notizie della patria Religione. Giacomo il maggiore, che era figliuolo di Zebedeo, e si chiama Fratello di Giovanni, fù ucciso da Agrippa in Gerusalemme — *Occidit autem Jacobum fratrem Joannis gladio* — Così S. Luca al capo 12. Giacomo il minore, che era figliuolo d' Alfeo, e si chiama eziandio Fratello del Signore, è quello, che noi diciamo Vescovo di Gerusalemme; e ne parla S. Luca al capo 25, e S. Paolo nei due primi capitoli dell' Epistola ai Galati. Non facciamo dunque eleggere in Vescovo, come dice il N. C. *il maggiore S. Giacomo dopo d' essere stato ucciso da Agrippa*, ma accenniamo Vescovo di Gerusalemme,

me, come il superstite S. Giacomo minore. Che se non aggiungemmo la voce — minore — creduto abbiamo, di poterla omettere dopo che il già defunto venne indicato col titolo di — maggiore —.

Finalmente trova difficoltà, che ritornato a Roma S. Pietro nell' anno 68 lo facciamo continuare — per alcuni anni nelle fatiche innenarrabili del suo Apostolato — *e in conseguenza non fù martirizzato con S. Paolo, come porta l' universale tradizione, e i monumenti più sicuri della Chiesa Romana.* Veh! come riconosca per S. Paolo *dei monumenti sicuri nella Chiesa Romana!* ma perchè non riconoscerli similmente per S. Pietro? Veh come trattandosi di S. Paolo ometta *la tradizione universale!* Senza aggiugnere, come fà alla pag. 108. *se per rispetto ai Padri vogliamo pure ammetterla;* senza dire, come fè alla pag. 196. che *la tradizione de' Padri in un fatto istorico può essere fallace &c.* Dove si tratta di S. Paolo *i monumenti della Chiesa romana sono sicuri, la tradizione universale* fà fede pag. 202. Dove si tratta di S. Pietro *la tradizione* pag. 196, *può esser fallace, i monumenti, che restano* pag. 198. *sono tutti sospetti.* Eppure pareva, che adirato della trista sorte avutasi da qualche sua produzione in Roma, dovesse piuttosto guerreggiare contro S. Paolo, che fù il primo a dare l' esempio di abbruciare pubblicamente in Efeso i libri proscritti, e scandalosi. Per altro poi non è sproposito il dire, che S. Pietro continuasse per alcuni anni nelle sue fatiche dopo il ritorno del 68. in Roma; giacchè, continuandovi per ben anche tre anni, poteva essere a tempo di conseguire con San Paolo il martirio. *Questo è lo stile* d' un povero *missionario* per confutare le critiche *negli argomenti d' erudizione.* Adesso spiegherà *lo stile dell' erudizione negli argomenti, che sono a sua portata.*

Poco dovrà soffrire il lettore nel rimanente della nostra confutazione. Il soggetto della Primazia interessante le censure del R. N. C. è già finito. In ciò, che segue relativo al viaggio di Pio VI. la critica è portata alla puerilità. Il punto massimo della censura è lo scrivere, che facciamo, d' esserci trovati in Roma a

pre-

predicare, quando Pio VI. eletto fù a Pontefice univer-sale, e allora ch' egli partì per Vienna, ed ebbe ritorno alla sua Sede; come pure d' aver udito, predicando in Venezia, le accoglienze ivi usate al S. Padre. Se nel dettaglio di quella storia è a noi piaciuto di far sapere una parte de' nostri viaggi, che offesa a lui ne torna, che difetto alla storia di quel Pontefice, che pregiudizio al leggitore del nostro libro? Arrossiremo forse dell' evangelico Ministero? Vogliamo, che si sappia che siamo stati a Venezia, e a Roma; e che per questo è dunque *questo benedetto Missionario si trova da per tutto*? Mentisce; in tutto il viaggio di Pio VI. non può trovarci fuorchè in Venezia, e in Roma. Se avessimo voluto fare una distesa de' nostri viaggi, allora sì, che ci avrebbe trovato per tutta Italia, ma non sarebbero caduti in acconcio, come ci caddero Venezia, e Roma. Ci rimprovera, che *non teniamo lo stile di S. Paolo, poichè egli, che vide Dio, e la gloria del paradiso, per modestia pose la sua visione senza nominarsi — Scio hominem quemdam &c.* — E' pur vago nel volerci istruire con S. Paolo, quando veduto abbiamo, che di lui non è la pratica dello stile de' Padri, e delle Scritture. Se avessimo dovuto parlare di estasi, di rapimenti, avremmo potuto usare lo stile dell' Apostolo — *Scio hominem quemdam &c.* — Parlando di viaggi gli abbiamo accennati senza oscurità, senza mistero, come fà S. Paolo anch' esso, il quale nelle sue lettere parla distintamente de' suoi viaggi fatti per occasione di predicare.

Distingua dunque l' ascetico nostro censore i viaggi dai rapimenti di Paolo per rilevare la diversità dello stile nel descriverli. Descrive i primi con chiarezza, e senza velo, e noi altresì, seguendo il suo stile, amammo meglio, d' accennare la nostra ubicazione in quegli incontri, che di descriverla. Accenna poi i secondi con modestia, e senza estendersi. Noi non siamo nel caso d' estasi; nullameno avremmo potuto esporre qualche cosa, che allora abbiamo taciuto, ed ora pubblicheremo per necessità della nostra confutazione. Toccammo nella nostra storia alcuni doni dal S. Padre mandati

al R. Infante D. Ferdinando in Parma con un ſuo Breve, e dicemmo — d' eſſere ſtati onorati dell' altiſſima incombenza — Il N. C. commenta queſte parole così — *dell' altiſſima incombenza di portare in vece di Corriere il breve Pontificio*. Sapremmo pur volontieri quale relazione con i *Corrieri* abbia il N. C., onde averli sì ſpeſſo in bocca nel ſuo *eſame*. Parlando di noi, ci chiama *Corriere*; parlando di S. Pietro pag. 198 — *per far diventare S. Pietro un Corriere* — ; poco dopo — *non avrebbe potuto a meno che correre le poſte continuamente* — alla pag. 199 — *fà andare avanti, e indietro quel povero vecchio, come foſſe un Corriere da gabinetto* —. Gran rapporto, che egli hà ai Corrieri! Per altro ſe Giuſeppe II. in vece di Corrieri uſuali, ed ordinarj ſerveſi di nobili guardie ongareſi per i diſpacci diretti a Perſonaggi illuſtri, ed eſſe lo reputano ad onore; noi pure avremmo aſcritto a gloria, d' ubbidire anche in tale carattere agli ordini del Sommo Pontefice, e di preſentarci a quel Principe noſtro Sovrano. Ma v' è qualche coſa di più: Non portammo ſoltanto quaſi *Corriere* meccanico i donativi, e il Breve, m adempimmo ogn' altro noſtro dovere — *Sacramentum Regis abſcondere bonum eſt* —, ne deve dirſi di più. Baſteranno all' uopo que' primi frutti del Breve, che quì riportiamo, riguardanti la noſtra Perſona, in cui ſi contengono le noſtre credenziali — *Dilectiſſimo in Chriſto Filio Noſtro Ferdinando Regi Hyſpaniarum Infanti PIUS Papa VI. Dilectiſſimo in Chriſto Fili Noſter Salutem, & Apoſtolicam Benedictionem. Dilectum Filium Antonium Severinum Ferloni, qui hoc anno Romæ Quadrageſimales multa cum laude conciones habuit, iſthuc domum ſuam rediturum dimittere à Nobis non potuimus, quin eidem diligenter mandaremus, ut Te, dilectiſſime in Chriſto Fili Noſter, adiens, plurimam Tibi à Nobis ſalutem diceret, unaque quanta, quam eximia, ac ſingulari paterna Charitate, atque exiſtimatione ob perſpectam Pietatem, ac Religionem Tuam Te proſequeremur, accuratiſſime declararet. Hos Noſtros de Te ſenſus confirmare etiam munuſculo aliquo voluimus, quod peracceptum Tibi, ac pergratum eſſe poſſit, utpote cui pretium ex Religione preſertim, ac Sanctitate cu-*

mu-

mularetur. Itaque eidem Sacerdoti ad Te Nostro Nomine deferendam tradidimus Reliquiam Pii V, qui ex insigni Predicatorum Ordine prodiit, Sanctissimi Predecessoris Nostri, quem pracipua veneratione colimus, cujusque, ut assumpto Nomine gloriamur, ita patrocinio vehementer innitimur. Adjunximus preterea . . . Datum Roma apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die quarta Augusti MDCCLXXV. Pontificatus Nostri Anno Primo. Benedictus Stay —.

Quando si spediscono dei *Corrieri* i dispacci non parlano di tal tenore: diversamente bisognerebbe dire, che Legati, Nunzj, Prelati d' ogni maniera, ed Ecclesiastici accompagnati da Brevi Pontificj, siano tutti *Corrieri*. Incolpi se stesso chi fù la causa di pubblicare un tratto non volgare taciuto nella nostra storia.

Dal nostro ufficio di Corriere vola con squisitezza di critica alla serie di quel viaggio, che rileva *esser tratto dalle gazzette.* Ancorchè di là avessimo tolto l' Itinerario di Pio VI., non ce ne dovrebbe venir censura. Pare piuttosto, che dalla trascuragine di esso rilevata alle pagine 351., e 357., avrebbe dovuto argomentare, che la nostra storia non era tratta dalle gazzette. Se letta l' avesse con attenzione, sarebbesi avveduto, che anzi da Monsignor Dini Maestro delle Cerimonie Pontificie, e uno della Corte del Papa nel suo viaggio abbiamo ricavato tutto ciò, che giudicammo a proposito di riferire. Egli poteva meritare quella fede, che spesse volte non diamo alle gazzette.

Deporrà poi il N. C. la *strana sua sorpresa* pel nostro silenzio intorno al preciso degli affari accaduto in Vienna, dove si compiaccia riflettere, che non doveva una penna privata arrogarsi l' ardire, di pubblicare ciò, che non hanno pubblicato i Capi medesimi del Sacerdozio, e dell' Impero tuttor viventi. Non similmente possiamo non rimanere *stranamente sorpresi*, com' Egli abbia il coraggio di affermare, *che il S. Padre nella sua allocuzione al Sacro Collegio accennò molte cose prima assai, che stampassimo il nostro libro.* Questo Religioso benedetto dall' imporre cominciò il suo *esame*, e vuole imporre fino alla fine. O hà letto l' allocuzione, e diremo, che non l' in-

l' intese: ò non l' hà letta, e può facilmente averla dalla Stamperia del Seminario, dove Monsignor Vescovo Giustiniani la riprodusse al pubblico con tutt' insieme la traduzione italiana a maggiore intelligenza. Il Papa dopo detto, d' aver parlato a Cesare aperto, e libero; che non vi fù cosa appartenente ai diritti della Chiesa, e all' istituto della Religione da Lui non detta, e da Cesare non ascoltata con animo pacato, e attento, viene all' esito delle sue pastorali industrie, ed ecco come s' esprime — *Neque inanem banc fuisse fiduciam nostram profitemur. Quadam certe, eaque gravia ab ejus aquitate retulimus, ut jam ex pervulgatis mandatis constat. Quorumdam vero si nondum exitum, at spem non mediocrem Nobiscum reportavimus* — Dove sono qui le *molte cose*, *che accenna nella sua allocuzione?* Portiamo adesso le parole della nostra storia pag. 347, — Dell' esito degli affari non è di noi il parlare.... Certamente il Pontefice Sommo fù pieno al ritorno delle più religiose speranze, contento del concordato con Cesare stabilito intorno al giuramento de' Vescovi — E' vero sì, ò nò, che noi specifichiamo qualche cosa di più che la medesima allocuzione? Ma quale conseguenza deduce il sagace critico dalle tre censure fatte con sì squisita erudizione a questo viaggio? Eccola: *Ma questo libro è alla finfine d' un Missionario*. Se la nostra confutazione giuocar volesse di rimando le insolenze, non dovrebbe dire in termini più espressivi, e meglio dedotti — Quest' *esame critico* è alla fin fine d' un....

Entra per ultimo a censurare il viaggio di Giovanni I. da noi descritto alla pag. 18. All' introdursi fà testo conoscere d' averlo scelto per lo zelo, che l' anima a favore *della tolleranza benchè non molto approvata per massima fondamentale della lor Sede dai Romani Pontefici*, facendo anche riflettere, che nel viaggio di Giovanni I., e di Pio VI. *concorse il medesimo oggetto della tolleranza*. Ci avvediamo, che questa della *tolleranza* è proposizione da laccio forse avanzata sulla mira di tirarci nella questione. Il tiro non hà colpito. Sebbene a difesa della *massima fondamentale de' Romani Pontefici* assai

argo-

argomenti non inutili anche per un giusto rimprovero al religioso nostro censore si potessero addurre null' altro diciamo in tale proposito, fuorchè Egli è avvocato in propria causa. E' poi male informato, che l' oggetto della tolleranza impegnasse il Pontefice Pio VI. al viaggio di Vienna. Non neghiamo, che la *tolleranza* non potesse entrare nella serie degli affari, che il Papa trassero alla Capitale dell' Austria; ma costantemente neghiamo, che il viaggio di Pio VI. avesse *per oggetto la tolleranza*. Le lettere del Papa a Cesare prima che si portasse a Vienna, e le allocuzioni stesse fatte al Collegio Apostolico in proposito del suo viaggio non parlano punto, ò poco di questo oggetto. Il nostro visionario hà voluto di suo arbitrio determinarlo senza avvedersi dell' imprudenza di chì, mettendosi indagatore di sì grandi oggetti, tenta di penetrare nel sacrario inaccessibile de' loro venerabili congressi. Dopo tale proemio entra nell' elogio del Rè Arriano Teodorico, di cuì narra i dissapori coll' Imperadore Giustino, e tra gli altri, che Cesare *fomentasse i Patrizj romani, che macchinavano di rimettere l' impero greco in Italia, onde per tale macchinazione aveva fatto morire Simmaco, ed il famoso Boezio*. Appresso si vuole che *non mostriamo pur di sapere questi varj oggetti, per cui Teodorico mandò il Papa a Costantinopoli*. Dato per vero ciò, che ivi racconta relativamente *ai fomenti dell' Imperadore* il N. C. non facendo al proposito della nostra storia, si poteva omettere senza discapito. Ma quì stà il punto; che non potevamo sapere *questi varj oggetti*, tutti essendo chimerici, ed ideali. Non ricorda Egli più, che otto righe addietro, dicendo del viaggio di Papa Giovanni, espresse, che ebbe *per oggetto la tolleranza*, se poco dopo, impasticciati insieme i fomenti dell' Imperadore, le congiure de' Patrizj Romani, la morte di Simmaco, e di Boezio asserisce, che per *questi varj oggetti Teodorico mandò il Papa a Costantinopoli*. Questa in vero è una serie curiosissima da romanzo. Quanti autori accreditati scrissero di Teodorico, e di Giustino non dissero mai, che quel Rè sospettando di Cesare, sù di ciò il Pontefice

fice incaricasse. Al più dicono della calunia di Cipriano primo Referendario contro Boezio al Rè accusandolo di segreta intelligenza con Giustino per renderlo padrone d' Italia; ma non per questo ci fanno sapere, ò che Teodorico sospettasse di Giustino, ò che al Pontefice dasse ordine di parlarne. Che anzi, come rifiette Fleurì — La cagion vera della morte di Boezio, e di Simmaco fù piuttosto — d' aver voluto sostenere la dignità del Senato contro gli intraprendimenti di Teodorico, e dall' altro canto era Boezio molto zelante della Religione cattolica, che difese con molti scritti —. Forse lo zelo di questo filosofo eccellente per la religione forma per lui il suo discapito presso del N. C., cui torna meglio di farlo morire *macchinatore*, piuttosto che zelante, e virtuoso. Non si fa nemmeno scrupolo del palmare anacronismo, con cui mette la morte di Boezio, e di Simmaco antecedente all' andata di Giovanni in Oriente. Queste sono per esso bagatelle da non curare. Per tacere degli altri, il Fleurì espone, che — mentre ritrovavasi il Papa in Costantinopoli fece il Rè Teodorico mettere in prigione due dei più illustri Senatori Simmacò, e Boezio — Il Crevier dice lo stesso — La condotta, che teneva Papa Giovanni a Costantinopoli irritò sempre più Teodorico, ed i nemici di Boezio inasprirono talmente questo Principe, che dopo 6. mesi di prigione . . . fù ammazzato a colpi di bastone — Veda dunque il N. C. come il fatto di Simmaco, e di Boezio, che egli suppone antecedente alla partenza del Papa, fosse anzi posteriore. Tutto ciò sia detto a confutazione di cose con poca digestione da lui narrate, benchè alla nostra storia non pertinenti. Maggiormente interessa il dimostrare, che la spedizione del Papa non ebbe altro scopo fuorchè gli editti contrarj alla *tolleranza*. Potremmo recare all' uopo l' autorità del Sigonio, del Pagi, del Baronio, ed altri molti (vid. Cochl. in Vit. Teod. Vit. Doct. Vallin. Valef. rer. Fr. l. 7.), ma siamo paghi di quella di Natale Alessandro — *A Teodorico Rege Gothorum ariano legationem obire coactus ad Justinum, ut eum à vexandis in oriente Arianis deterreret* —

Se

Se fù dunque questo l' oggetto della spedizione, per qual motivo dovevamo alla nostra storia aggiugnere inani cose, e non vere? Eppure ei le voleva da noi necessariamente inserite come più interessanti che quelle della pag. 344., in cui narriamo, *che un Senatore andò a complimentare il Sommo Pontefice a Bologna, ed un Conte a Lagoscuro*. Anche questo è un bel volo: dalla storia di Giovanni I. correre di nuovo a Pio VI., sebbene distante di tempo per ben milleducento cinquant' anni, ed oltre. Alla fine non sono del volgo un Senatore Zambeccari Ministro del Rè Cattolico, e un Conte Bianchi incaricato da quel di Sardegna, da trattarsi con poco riguardo, e quasi con sprezzo dal N. C. in questo luogo. Ne le dimostranze ossequiose di que' due Monarchi al Capo Supremo della Chiesa sono meno osservabili di quelle della Repubblica di Venezia nella deputazione a quest' oggetto di due Procuratori di S. Marco dal N. C. non vilipesi a somiglianza de' primi. Per questo giudicammo di riportarle in quel luogo come notizie interessanti, e sel' abbia in pace il N. C., e in avvenire sia più cauto a rispettare i Personaggi di qualità, massime se hanno rapporto a delle teste coronate senza studiarsi di metterli quasi in ridicolo. Legga poi quel tratto con riflessione, e non dirà, *che un Senatore andò a complimentare il Papa a Bologna* dopo che noi l' abbiam segnato in Cesena. Si duole, che neppure c' incarichiamo *del miracolo operato da Giovanni I. nel suo viaggio, cioè d' un cavallo insofferente di portar altri dopo d' aver servito il Sommo Pontefice*. E' vero; non ce ne incarichiamo, e credemmo, che toccato avendo del cieco illuminato da quel Pontefice, non dovessimo incaricarci d' altro in tale proposito. Abbiamo intrapresa la storia de' viaggi, non de' miracoli, particolarmente se questi non siano autenticati dall' universale consenso degli Scrittori. Ma non siamo pentiti, d' avere omesso un tale miracolo. Ciò diè motivo al N. C. d' accennarlo, e di produrre al pubblico un Cavallo verso il Pontefice Sommo più ragionevole, e riverente di se stesso. E' poi falso, che nel viaggio di Pio VI. toccas-

 simo

fimo *i cavalli, che mutò di posta*. L' acuto Religioso piena la mente delle *Gazzette*, d' onde ricopiata suppone la nostra storia, confuse il *cambiar de cavalli* narrato dalle medesime con quello, che affibbia a noi colla solita impostura. Nemmeno è certo, che Giovanni I. *patisse mal di calcoli*; se lo dicono alcuni autori, altri lo tacciono, e intorno ad Anastasio non ci viene altro da lui fuorchè il Papa era allora in cattivo stato di salute — *egrotus infirmitate* — Ma di qualunque genere fossero i suoi incomodi potevansi da noi passare in silenzio. Il Muratori eziandio, narrando all' anno di Cristo DXXIV. tale spedizione, hà creduto, di poter omettere il *cavallo, il mal de calcoli*, le scuse, e il pianto. Ciò che interessava a dirsi, l' abbiamo detto; cioè che — Teodorico l' obligò a portarsi a Costantinopoli — Se fù costretto, è chiara cosa, che non vi andò di sua voglia, e tanto basta senz' altro aggiugnere *che si scusasse*, *ò che piangesse*. Chiunque legga questo tratto di censura non potrà formare un' idea molto vantaggiosa del N. C., e del suo criterio. Le riflessioni sono tutte di cose ò false, ò incongrue, ò per lo meno inutili. Del primo genere sono il sospetto contro Giustino, le congiure de' Patrizj, e la spedizione del Papa *per questi varj oggetti*; tutte cose, che ci dà per vere, e non lo sono. Del secondo genere sono la morte di Simmaco, e di Boezio, i complimenti d' un Senatore, e d' un Conte a Pio VI., e i cavalli di posta cambiati nel suo viaggio, che nulla appartengono al nostro caso. Del terzo sono *il miracolo del cavallo*, *il mal de calcoli* del Pontefice, la sua *scusa di non esser buono per tale ambasciata*, il pianto, che allora sparse. Eppure chi 'l crederebbe? *Da questi fatti*, dice l' eccellente critico, l' acuto ragionatore, *si traggono gli argomenti delle famose questioni dei limiti delle giurisdizioni, della necessità del tollerantismo etc.* Sin che avesse detto, che dalla spedizione fatta a Giustino da Teodorico si argomenta il molto impegno, che aveva per la tolleranza dell' Arrianismo, ci avrebbe seco a confermarlo. Ma dire, che di là si traggono gli argomenti per le due giurisdizioni, e per la necessità del

Tol-

Tollerantismo è un ragionare così stravolto, che il *cavallo del miracolo* non sà soffrirlo. Povere giurisdizioni; povera tolleranza; se da questi sodi principj ripetono vigore, e forza e traggono la loro origine da un cavallo, e dal male de calcoli! Di più asserisce, che *questi sono necessarj oggetti d' un buon' istorico;* doveva dire altresì d' un buon Canonista qual' egli è, e rimprovera *il nostro troppo precipizio*, per cui scrivendo il libro —de viaggi— *non abbiamo potuto fissarci in questi necessarj oggetti*. In verità che *il miracolo in un cavallo*, *il mal de calcoli* in un Papa ec. *sono necessarj oggetti di un buon istorico*, e noi saremo bestie per desumere da tali oggetti *gli argomenti dei limiti delle giurisdizioni*, *e della necessità del tollerantismo*. Ripetiamo di non voler parte nella questione in questi tempi ò pericolosa, ò per lo meno imprudente: del resto non saria difficile il dimostrare come *da questi fatti si traggono anzi degli argomenti* in opposto; checche siavi di question soda tra 'l fatto, e il gius. Fatte queste ciancie, discende ai tre articoli della commissione data a Giovanni I., e riassume l' antica via del *come sà* per mezzo d' interrogatorj.

I. interrogazione: d' onde abbiamo tratto il primo articolo — che gli Arriani da Giustino ad abjurare costretti potessero la loro setta riabracciare — Le repetizioni ci sono nojose: appiè di pagina può appagare la sua curiosità. Al più aggiugneremo il Signor Crevier, che non dovrebbe essergli sospetto — Alcuni dicono, che il Papa adempì ad essa con buona fede, e che per conservare a cattolici d' Italia la quiete, di cui godevano, ottenne da Giustino la libertà di Religione a favore degli Arriani, e la restituzione delle loro Chiese, ma che non domandò, che gli Arriani convertiti fossero restituiti alla loro setta — Il Muratori narra, — che Teodorico gl' intimò d' andare a Costantinopoli per indurre Giustino a far tornare all' arrianismo coloro, che l' aveano abjurato — Fà pena al N. C. il carattere di — domanda illecita — che noi applichiamo a quell' articolo; quindi trova difficoltà sulla fonte, da cui è preso. Approva, che il Papa ottenesse gli altri due articoli, ma siamo

 in

in neceſſità d' avertirlo, che nella ſtampa corſe per errore — e le ottenne — quando il noſtro manoſcritto eſprime — ne le ottenne — e così và relativo con quello, che viene di ſeguito nella noſtra ſtoria ſeguace del Baronio, di Natale, del Berti, e d' altri aſſai, che non ſono di genio del R. C. dichiarato a favore della tolleranza. Anche il Muratori dalle Chieſe da Teodorico tolte ai Cattolici, e conſegnate agli Ariani è — indotto a credere (an. 525.) non eſſerſi mutato regiſtro per conto degli Ariani nell' Imperio d' Oriente — e contro Anaſtaſio bibliotecario, l' Autore della Miſcella, e l' antichiſſimo della Cronica de' Papi, e il Padre Pagi dice, che — non è improbabile l' opinione del Baronio —

II. Interrogazione: come ſappiamo, che il Papa — conſacrò nel ſuo viaggio d' oriente ſecondo il rito romano tutte le Chieſe degli Ariani? — Lo ſappiamo dalla 2. lettera di quel Pontefice ai Veſcovi d' Italia; lettera non ſuppoſitizia, com' Egli la crede: lettera, contro la quale Natale Aleſſandro critico accuratiſſimo così non trova eccezione, che di là cava argomento a favore di quella conſecrazione. Vediam bene, che il N. C. l' affibbia all' *Autore delle Pſeudodecretali Iſidoro;* ma Natale Aleſſandro, che parla delle *falſe decretali*, le riporta ſino a Siricio Papa, tra il quale Pontefice ſino a Gio. I. non ſi numerano meno di 14. Papi. L' accuratiſſimo Franceſco Antonio Zaccarìa ſolito a ſquittinare con profondità i punti di critica più ſcabroſi nel ſuo Anti-Febronio (Part. I. c. 4. n. 2.) porta la medeſima opinione — Quando parliamo delle Decretali d' Iſidoro, e le diciamo falſe, non intendiamo già di tutte quelle, ch' Egli hà inſerite nella ſua raccolta; di quelle intendiamo principalmente di S. Clemente ſino a Siricio, e dopo Siricio di alcune altre, delle quali non abbiamo altri più ſicuri mallevadori — Ne tra quelle, che poſteriori ſono a Siricio Papa, è da annoverarſi la ſcritta da Giovanni I. ai Veſcovi d' Italia. Nota il ch. Zaccaria, — che Egli a genuine lettere aggiunſe date falſe — e portandone a prova la lettera di Damaſo ai Veſcovi dell' Illirico, e quella di Giovanni III. a Veſcovi della Ger-

ma-

mania, e delle Gallie intorno de Corevescovi, non fa pur motto dell' accennata di Gio. I.. Cosicchè anche accusandosi Isidoro di data falsata, non perciò è da riputarsi falsa l' epistola. Le *nostre Missioni* non seppero levarci il tempo per l' esame di quella lettera, e degli Autori, che ne parlano. Non neghiamo, che l' opposta diversità delle opinioni presso i scrittori di questo fatto non lascino luogo a controversia, e materia alla censura: — ma il rispetto pel giudicio della Chiesa, la quale onora questo Papa come Martire, deve imporci silenzio — conchiude religiosamente il Signor Crevier. Non è da trascurarsi in questo luogo il nobilissimo riflesso del N. C., dove al racconto, che Teodorico — fece perciò stesso metter prigione il Papa co' suoi compagni — rileva da suo pari, che *anche i Senatori laici avranno probabilmente consecrato pur essi delle Chiese*: Non può negarsi, che ivi pompeggi veracemente la profondità dell' erudizione.

III. Interrogazione: Come sappiamo, che *il Papa morì per i disagi della prigione*, *mentre nessuno autore ne parla?* Falsissimo che *nessuno autore ne parli*; li legga con attenzione, e troverà, che ne parlano anche quelli da lui citati. Falsissimo essersi da noi scritto, che morì *per i disagi della prigione*; è scritto pag. 19. — morì *tra le miserie ec.* — Altro è morire *per i disagi*; altro è morire *tra i disagi*: morire *per i disagi* vuol dire, che i disagi sono in causa principale della morte; morire *tra i disagi* vuol dire, che i disagi sono un' incentivo, una causa accessoria della morte. Quindi Monsignore Fleuri espresse — lo ritenne in così dura prigione, che Papa Giovanni morì di malattia — onde concorsero alla sua morte e i suoi stenti, e le sue infermità, accresciute le ultime dal peso de' primi. Poichè manifesta di poco intendere la sintassi latina, almeno si tenesse in credito di capire la forza dell' Italiana.

IV. Interrogazione: Come sappiamo, che *Teodorico mise in prigione Giovanni I. per gli Ariani*, *mentre gli storici assicurano*, *che aveva tutto ottenuto*. Non è vero che avesse tutto ottenuto: Sopra mostrammo l' errore cor-

ſo nella ſtampa: ſe due de ſuoi ſtorici lo affermano, gli altri lo negano, e la lettera di Giovanni, e la conſecrazione delle Chieſe degli Ariani lo confermano. Non è vero, eſſerſi ſcritto da noi, che fù meſſo in prigione *per gl' Arriani*. Il Critico impone al ſuo ſolito. Diciamo, che — perciò ſteſſo — cioè per la conſecrazione delle Chieſe, e perchè non aveva ottenuto l' oggetto della ſua ſpedizione, lo fece carcerare. Quella conſecrazione delle Chieſe era contradittoria delle commiſſioni di Teodorico, ond' Egli offeſo lo traſſe in carcere. Queſto è il ſentimento di S. Gregorio Turoneſe, che fù quaſi contemporaneo (*de Glor. Mart.* c. 40.). Queſto il parere del Signor Crevier — Il rigore, con cui il Papa fù trattato al ſuo ritorno, fà piuttoſto credere, ch' egli eſeguita non aveſſe la volontà di Teodorico — Queſta l' opinione di Natale Aleſſandro (loc. cit.) — *in Italiam redux non aliam ob cauſam in vincula conjectus eſt a Theodorico, ibique ærumnis confectus Martir obiit quamquod, Juſtinum ad favendum Arianis, reſtituendaſque ipſis eccleſias flectere noluiſſet* — Il Pagi medeſimo da lui citato deduce la collera di Teodorico dal non avere Papa Giovanni del pari ottenuto, che foſſero reſtituiti all' Arianiſmo coloro, che avevano abbracciata la Religione cattolica — coſa che veramente era illecita al Papa di chiedere — dice il Muratori. Così abbiamo ſaputo il motivo della ſua prigionia. Il ſupporlo incaricato di qualche commiſſione di ſtato per l' accennata congiura è un ſogno del N. C. ſenza fondamento, e verità. Non è poco, che il ſuo furore lo aſtenga dal riputare quel Papa complice dell' ideata macchinazione. Ma ſe Giovanni I. sfuggì per accidente la taccia di complice, non hà potuto eccitare quella *d' imprudente*; che a tanto giunſe l' animoſità del R. N. C. di caratterizzare con ſimil nome quel S. Pontefice. E per qual motivo imprudente? *per aver coronato pubblicamente Giuſtino, e fatta una cerimonia così inſolita, e ſtravagante*. Non vediamo per altro come foſſe cerimonia inſolita, ſe Giuſtino medeſimo era ſtato già dal Patriarca Giovanni coronato ſecondo l' uſo de Ceſari in Oriente. Meno vediamo come foſſe cerimo-

monia *stravagante quella coronazione fatta in una pubblica Chiesa*, se il detto Patriarca l' aveva in una pubblica Chiesa praticata *molto tempo addietro*, imponendo sul capo di Cesare il diadema imperiale. Sinchè fosse cerimonia insolita per un Papa, è vero; giacchè dimorando in occidente i Pontefici, non potevano incoronare i Cesari, che allora abitavano in Oriente. Direm di più: Se Giustino volle essere coronato anche dal Papa, recherà tanto fastidio al N. C. questa solenne contestazione d' ossequio verso il Sommo Sacerdote, e Vicario di Gesù Cristo, che, non potendo per un politico riguardo inveire contro l' Imperadore, che gli domandò il diadema, abbia da caratterizzare per imprudente il S. Pontefice, che glielo diede? Ma intanto, ripiglia, *questa stravagante coronazione aveva l' aspetto di confermare a Cesare in Occidente la stessa giurisdizione, che aveva di pacifico possessore in Oriente*. Risponda a noi il N. C.. Questa giurisdizione sopra l' Occidente l' aveva Giustino sì, ò nò? Dice di sì? Dunque qual danno tornava all' Occidente, e a Teodorico dalla conferma di una Sovranità, che possedeva? ò quale imprudenza per il Papa nel confermare una giurisdizione, che già teneva? Dice di nò? Ma come dunque poteva il Papa confermargli una giurisdizione, che Giustino non aveva? Alle corte: la conferma suppone il possesso, ò almeno il diritto. Non si può confermare nel P. Proposito de' Teatini di Padova la superiorità di quella Casa senza che il Proposito ò già sia eletto, ò tenga il possesso di quella presidenza. Se la coronazione aveva l' aspetto di confermare la stessa giurisdizione in occidente, dunque Giustino aveva una tale giurisdizione; dunque il Papa non può dirsi *imprudente* confermando a Cesare un diritto, del quale era in possesso. Per verità il N. C. non può strigarsi da questo nodo. I suoi termini l' hanno imbrogliato, e l' imbroglio nacque dalla voglia d' accagionare il Pontefice d' *imprudente* per giustificare con quella imprudenza l' amico della *Tolleranza* Teodorico nell' imprigionamento, che di Lui fece.

Conchiude la censura di questo viaggio con una rifles-

flessione delle più sode, e convincenti. *Se un Imbasciadore*, dice, *della Moscovia coronasse oggidì il Gran Signore come Principe della Crimea, al suo ritorno non potrebbe aspettarsi in Pietroburgo, che un consimile trattamento.* Potrebbesi contrastare, che il Papa spedito fosse in qualità d' Ambasciatore, ò non piuttosto di Mediatore. Pure quest' articolo declinando, sono troppo brevi le sue vedute, se null' altro scorge di carattere in Gio. I. fuori che quello di Ministro, come *un Imbasciador della Moscovia.* Se nella spedizione rappresentava Teodorico, nella coronazione sosteneva il carattere di Vicario di Gesù Cristo. Ciò basti senza dir altro. Che *se il Gran Signore*, come Giustino Augusto al Papa, chiedesse all' *Imbasciador della Moscovia* d' essere incoronato *Principe della Crimea*, siamo d' avviso, che la Grande Imperadrice delle Russie, anzi che dirsi offesa dal suo Ministro, compiacerebbesi, di vedere il Sultano per tale cerimonia dichiararsi Vassallo della sua Grandezza, e Sovranità.

L' intero esame del N. C. non conchiude altro, che *nati non siamo a stampare libri d' erudizione.* Qualunque sia la nostra tenuità, che costretti siamo di confessare, ci vediamo in forze bastevoli da confutarlo ne' suoi errori. Varie persone amiche delle più insigni in letteratura, e delle più cospicue Città d' Italia ci persuadevano a disprezzare col silenzio uno scritto così sguajato. L' avremmo fatto, se Noi soli fossimo l' investiti dalla censura, sul cui rapporto, qualunque cosa si pubblicasse, non avrà risposta. Ma venendo al Principe degli Apostoli, ed alla sua Sede, di cui ci gloriamo d' essere Figli riverenti, ed ossequiosi, il principale attacco, ed anche sù de' principj infetti, e condannati, non seppimo tenerci in ozio, e silenziosi, giusto riflesso, che hà potuto convincere gli accennati amici.

Ci sorprende per altro, che il dispotismo giunga a tale, che taluno, abusando dell' autorità conferitagli, abbia nauseato il nostro scritto sebben cattolico, e apologetico di Religione. Un rapporto d' interesse con persona investita dalla nostra confutazione non dà il diritto di commettere un' ingiustizia. La legittima autorità

deve

deve provvedere, che non ſi pubblichino maſſime perniciofe, ed erronee in ciò, che appartiene alla Religione, al Governo, al coſtume. Ma niuno hà mai penſato, che ſia lecito di rifiutare un' opera ſolamente perchè ſi vede ſcritta con vivezza, con forza, e con maniere atte a confondere un Critico dominato dall' entuſiaſmo, e dal furore. C' è errore in materia di religione; c' è maſſima oppoſta al vero ſpirito delle leggi; c' è coſa contraria al buon coſtume? Si rifiuti, e ſe ne vieti la ſtampa, finchè ſia tolto di mezzo l' atro veleno. Ma ſe non è difettoſa in veruno di queſti articoli, chi potrà arrogarſi un' arbitrio apertamente leſivo dei ſacri diritti di libertà, e dell' onore, che ognuno apprezza, e difende? Dunque dovrà eſſer lecito ad un Fantaſiaſta con nuove dottrine tanto fatali alla patria Religione d' inquietar colle ſtampe la quiete di un' oneſt' uomo, che non hà ſeco veruna parte, e di caricarlo eziandio di vituperi; e non dovrà eſſere permeſſo all' aggravato di reclamare al Tribunale degli eruditi, di ribattere i ſuoi ſarcaſmi, di confutarlo ne' ſuoi errori, e di confonderlo nella ſua animoſità? Doveva aſtenerſi l' inquieto Cenſore, e torbido dall' inveſtirci il primo, e a ſe riſparmiato avrebbe il roſſore, a noi la pena di que' tratti, che lo incalzano; ſenza ridurſi a mendicare appoggi per impedire la ſolennità di quelle riſpoſte, che ben ſapeva ſino nello ſcorſo ſettembre eſſerſi da noi compilate.

Molte lezioni ci verrebbe ora in acconcio di dare al N. C. R., abbiſognandone in ogni genere, qualunque parte voleſſimo ſoſtenere di Grammatico, di Logico, d' Iſtorico, di Critico, di Canoniſta, avendo anche ai Canoni atteſo in età freſca, quando ſcaturivano da pura fonte, e limpida, non da ciſterne torbide, e avvelenate. Ma poichè non altro ſtudio in noi ſuppone fuori di quello delle *Miſſioni*, limitandoci a farla ſeco da *Miſſionario* gli diremo, che freni in avvenire l' infana voglia di pubblicare male coſe, e frodolenti — *Contine linguam tuam à malo, & labia tua ne loquantur dolum* — (Ps. 33. 14.) e proſſimo per età a dare di ſe ragio-

gione al Giudice Supremo folleciti il riparo di tanti fcandali colla fua penna recati al Criftianefimo. Trionferebbe la noftra confutazione, fe giugneffe a ftimolarlo alla cura dell' eterna fua falute. Ad ogni modo deve faperci grado della noftra apoftolica carità operante il fuo bene *fenza novità fenza tumulto*.

Alle maniere improprie finalmente, colle quali ci hà affalito, e provocato, contrapponiamo una lettera onorevoliffima fcrittaci benignamente dal S. Padre PIO VI. in propofito del noftro libro. Nel medefimo corfo di pofta ai 30. di Luglio ci giunfe *l' efame critico*, e la Lettera Pontificia antidoto vigorofo per quella ftampa avvelenata. — *Dilecto Filio Antonio Severino Ferlonio. Burgum S. Donnini*.

PIUS PP. VI. Dilecte Fili Salutem, & Apoftolicam Benedictionem. Commentaria de Pontificum Maximorum itineribus, quæ paucos ante menfes incœperas, nonmodo perfecta, & numeris omnibus abfoluta fuiffe cognovimus ex Literis tuis, fed ea quoque publici jam juris facta, atque ad Nos liberali a te dono miffa libentiffime accepimus. Si qua perficiendo operi mora interceffit, vertere eam tibi vitio non debes. Nam opus illud tuum longe præ aliis, quotquot adhuc ea de re in lucem venerunt, uberius, atque locupletius eft. Nimia feftinatione, quam nulla ceteraquin neceffitas urgebat, comparari tanta rerum copia non potuiffet. Summa igitur laus nomini tuo debita eft, qui ampliffima eruditionis fuppellectili non ultimam illam hiftoriæ ecclefiafticæ partem exornafti. Denique pro acceptiffimo eorumdem librorum munere tibi Dilecte Fili & plurimas gratias habemus, & Apoftolicam Benedictionem velut grati animi noftri pignus, ex animo impertimur. Datis Romæ apud Sanctam Mariam Majorem XVII. Kalendas Sextiles MDCCLXXXIII. Pontificatus Noftri Anno Nono. Dominicus Nardinius a Latinis Epiftolis Ssmi. —

Mentre eravamo per pubblicare quefta noftra confutazione il Padre Federici Domenicano fi dà l'incomodo di ftampare in Venezia un' Anticritica delle propofizioni avanzate nella noftra Miffione d' Efte *tanto famofa*. Non curiamo il fuo libello non diretto che a denigra-

nigrare con tinte mendaci l' altrui onore. Proteſtiamo di nuovo, che con eſultante ſilenzio non cureremo qualunque coſa pubblicata contro di Noi. Più volontieri lo facciamo in queſto incontro, in cui la menzogna cade da sè. L' impoſtore fà in ſcena all' eccellenza la ſua figura. Diciaſſett' anni di Pulpito, di Miſſioni, di Catechiſmi, di Eſercizj ſpirituali nelle Città Capitali d' Italia non una volta ſola, ma replicate dove le due, dove le tre, e fino le quattro volte: e dinanzi Perſone le più intelligenti, e autorevoli, e d' ogni ceto non ſeppero eccitare la critica della più auſtera malignità ſulle noſtre propoſizioni. Il Padre Federici lontano da Eſte per ben 30. miglia, ed oltre, il Padre Federici, che non mai ci udì a predicare, il Padre Federici, chè non può ſapere di noi fuorchè ſopra rapporti infedeli, e appaſſionati, ſi dà il gran merito, di fare una critica a propoſizioni, delle quali egli non fù teſtimonio, che, quantunque lo foſſe, poſſono intenderſi con equivoco, che anche inteſe nel vero ſenſo non alterate bramano un giudice men prevenuto, e più capace, e ſi fà lecito d' inventare mutilazioni di teſti, e capriccioſe interpretazioni. Oh sì che vogliamo darci briga delle ſue invenzioni! Dunque perchè l' Eucariſtia data alla B. Vergine non forma un miſtero del Roſario ſarà contraria al ſenſo cattolico? Legga il P. Federici la lezione 30. ec. di Benedetto XIII. Non diciamo di più e da quella rileverà quanto ſia ingiurioſa a sì gran Pontefice la ſua cenſura, quanto ſi renda ridicolo preſſo i ſuoi Confratelli che ſappiamo averla riprovata, e quanto finalmente potremo noi dire per confutarla. Solamente auguriamo a queſta ſua merce fabbricata colla fatica di nove meſi quella fortuna, che non ſanno ottenere ne il ſuo contegno, ne il prurito di cenſurare.

Vidit

Vidit D. Alexander Sangalli Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœniten. pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino Domino Andrea Cardinali Joannetto Ordinis Sancti Benedicti Congregat. Camaldulensis, Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 29. Decembris 1783.

IMPRIMATUR.

Fr. Aloysius Maria Cerruti Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.